STORIA DI UN MESTIERE QUALUNQUE

L'ARTE DEI BECCAMORTI A NAPOLI IN ETÀ MODERNA

L'articolo analizza la professione di beccamorto a Napoli tra la metà del XVII e l'inizio del XIX secolo. L'attenzione è stata focalizzata soprattutto sulle vicende corporative e sul problema del pregiudizio culturale tradizionalmente attribuito a chi praticava tale attività, ricondotto da una parte della storiografia alla categoria dei «mestieri infamanti», la quale comportava una limitazione sostanziale della capacità giuridica. Lo scopo è di mostrare l'infondatezza di questa assimilazione attraverso la ricostruzione del contesto istituzionale e socio-economico nel quale agivano gli operatori funebri napoletani, mostrando nel contempo come in alcuni casi essi riuscissero anche a ottenere una condizione sociale di rilievo.

La morte ha beneficiato in modo particolare della rivoluzione metodologica delle *Annales*, in particolare degli studi ascrivibili alla cosiddetta «terza generazione» della scuola storiografica francese, focalizzati sulle mentalità e le rappresentazioni collettive. Da quando Lucien Febvre invitò gli storici ad affrontare il tema, le ricerche si sono moltiplicate oltre ogni aspettativa ed è tuttora valida l'ironica costatazione espressa poco più di un decennio fa da Michel Vovelle secondo cui la morte «gode di ottima salute nella letteratura scientifica»[1]. Tuttavia, esaminando i principali lavori pubblicati nel XX secolo, la maggioranza converge su una questione precisa: la comprensione degli atteggiamenti degli uomini nei confronti della morte, con lo scopo – più o meno rivelato – di rinvenire le tappe della scristianizzazione della società europea[2]. A questa ampia tradizione di studi vanno poi aggiunte le ricerche di demografia storica e l'analisi antropologica, le quali hanno contribuito a illustrare il quadro della «morte subìta»[3]. Eppure sono poco note le vicende normative (laiche ed ecclesiastiche) e le conseguenti implicazioni giuridiche ed economiche, i problemi sanitari, le trasformazioni nelle pratiche sepolcrali. Si tratta di un campo di ricerca molto interessante per gli studi di storia sociale: se infatti le indagini precedenti hanno

mostrato la grande rilevanza che la morte e le questioni relative ad essa avevano nell'immaginario delle società del passato, al contrario sono assai meno conosciute le ricadute materiali del fenomeno e come questo influenzasse nel concreto la vita quotidiana.

Nell'ultimo decennio la storiografia ha iniziato a sviluppare tali argomenti soprattutto per i contesti urbani. In Italia il tema più affrontato è stato la riforma cimiteriale avvenuta tra il XVIII secolo e la restaurazione, ma restano poco conosciute le pratiche funerarie e sepolcrali di antico regime[4]. In tal senso è interessante la ricerca condotta da Vanessa Harding, la quale ha confrontato i sistemi funerari parigino e londinese tra Cinque e Seicento nel quadro di una storia comparata delle società urbane. Ne è emerso un complesso intreccio di motivi istituzionali, economici, di potere e di affermazione identitaria, nel contesto delle due maggiori metropoli dell'epoca, se si escludono Napoli e Istanbul[5]. È significativa la pluralità di personaggi implicati nella gestione dell'ultimo passaggio: ecclesiastici, medici, amministratori reali e municipali, notai, e *last but not least* gli operatori funebri. Quest'ultimo certamente il mestiere meno noto benché affascinante per il suo essere al crocevia tra attività economica, interesse pubblico, e funzione religiosa. Ma analizzare il lavoro dei necrofori consente anche di osservare come le arti considerate vili, o comunque subalterne a quelle maggiori, si organizzavano e dialogavano con le istituzioni e gli altri attori sociali, cercando nel contempo di comprenderne i percorsi di professionalizzazione sul lungo periodo[6]. Purtroppo le notizie sulla storia degli operatori funebri scarseggiano, spesso integrate in più ampie indagini sulla morte, la religiosità e le corporazioni artigiane. Giova pertanto accennare ai dati più rilevanti presenti nella recente storiografia.

Città, peste, religione: ipotesi sulle origini dei becchini

Gli studi di storia romana attestano l'esistenza di una complessa organizzazione delle pompe funebri in età augustea. *Libitinarii* (impresari funebri), *vespillones* (necrofori), *pollinctores* (preparatori di cadaveri), *ustores* (crematori) erano i principali operatori in un mercato apparentemente assai remunerativo[7]. Queste figure scomparvero a partire dal IV secolo con la cristianizzazione dell'Impero. A Roma furono sostituiti dai *fossores*: costruttori di loculi nelle catacombe, poi di fosse e altari nei cimiteri suburbani quando iniziarono a diffondersi nel VI secolo, il resto delle operazioni rituali era affidato alle famiglie e alle istituzioni ecclesiastiche[8]. Studi recenti hanno rivelato una notevole varietà nelle

consuetudini funerarie della tarda antichità. In Italia e in Francia i *fossores* sembra siano scomparsi tra VII e X secolo a vantaggio di addetti parrocchiali definiti *mansionarii* o *laborantes*[9]. Si tratta tuttavia del periodo in assoluto meno indagato: non è affatto chiaro il ruolo istituzionale dei *mansionarii* né se questi siano stati successivamente clericalizzati.

Anche nel basso medioevo la dimensione comunitaria delle cerimonie funerarie sembra abbia lasciato poco spazio alla creazione e allo sviluppo di organizzazioni laiche dedite al trasporto e alla sepoltura dei defunti. D'altronde, prendendo ad esempio la Francia settentrionale, in nessuno degli statuti cittadini studiati da Jacques Le Goff tra XIII e XIV secolo vi erano mestieri riconducibili al necroforo o al seppellitore[10]. L'Italia centrale sembra sia stata la prima area dove i necrofori riapparvero nella forma di organizzazioni laiche. Il termine «becchino», di origine incerta, con riferimento agli operatori funebri comparve a Firenze alla metà del Trecento accanto al popolare e più antico «beccamorto», la cui più plausibile etimologia rinvia a un'immagine ornitomorfa connessa agli uccelli saprofagi[11]. La prima attestazione nota è in un celebre passo dell'introduzione alla prima giornata del *Decameron*, dove erano descritti i funerali dei morti di peste:

> Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; li quali non gli orrevoli e cari cittadini sopra gli omeri portavano, ma una maniera di beccamorti sopravenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara; e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro o a sei chierici con poco lume e tal fiata senza alcuno; li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo uficio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto il mettevano[12].

Il testo suggerisce una gestione ordinaria del trasporto affidata ai familiari e ai vicini di casa, in contrapposizione a quella straordinaria osservata dall'autore durante la peste. L'incarico del beccamorto riguardava la sola sepoltura, per la quale non sembra fosse compensato dalla cerchia del defunto ma da un soggetto terzo (la parrocchia?). Forse «beccamorto» era il termine popolare per designare il *mansionarius* parrocchiale; nel caso dei becchini, invece, trasporto e inumazione appaiono riuniti in un'unica nuova figura.

Nel corso del XIV secolo le vicende dei beccamorti fiorentini furono strettamente legate all'arte dei medici e speziali, il cui primo ordinamento noto, datato 1314, condannava con una pesante multa chi aves-

se acquistato da «becamortis», sacerdoti o altre persone, gli abiti dei defunti appena sepolti[13]. I nuovi statuti del 1375 sottoponevano tutti i beccamorti della città al controllo dell'arte maggiore «per cagione delle ismisurate storsioni che continuamente» compivano. In particolare, gli ordini si riferivano a chi esercitava il mestiere di «sepellire e corpi de'morti, o vero in bandire, o vero invitare, e quali in volgare vocabulo si chiamano becchamorti», senza alcun accenno al trasporto delle salme; ma l'anno successivo fu precisato in un nuovo bando che le regole erano «pe' becchamorti e chi s'esercita intorno all'osequie e sepulture de'morti»[14]. Agli operatori fu imposta la riorganizzazione dell'arte secondo il modello corporativo, dovevano osservare un tariffario predefinito, dove tra l'altro compariva l'importo dovuto per la traslazione, infine tenere nota in appositi registri di tutti i defunti della città[15].

La nascita della figura del becchino sembra quindi legata alla diffusione della peste trecentesca, benché rapidamente assimilato al tradizionale beccamorto del quale aveva però esteso le attribuzioni e lo spazio economico; tanto da costringere le autorità a disciplinare un mestiere che fino a quel momento non aveva destato particolare interesse. Nel 1536 Alberto Accarigi, citando il *Decameron*, equiparava beccamorto e becchino specificando: «sono quelli, che portano i morti di peste alla sepoltura»[16]. Il caso fiorentino sembra il più precoce, ma l'assenza di ricerche sul resto della penisola non consente di confermare tale ipotesi[17].

Un altro contributo alla ricomparsa d'imprese funerarie potrebbe essere giunto dalla sfera religiosa. Tra XIII e XIV secolo, nel quadro delle trasformazioni della dottrina e della pratica cattoliche compiute dai canonisti e dagli ordini mendicanti, l'atto di seppellire i defunti divenne un'opera di misericordia, la settima, accanto alle sei della tradizione neotestamentaria[18]. Tuttavia, a differenza dalle altre, questa era proibita agli ecclesiastici, i quali non potevano entrare in contatto con il corpo morto[19]. La progressiva diffusione dei titoli clericali può aver determinato la trasformazione dei *mansionarii* in chierici dotati di ordini minori, ancora utili per gestire le faccende quotidiane della parrocchia ma interdetti dal trasportare e sotterrare salme. Di conseguenza i laici dovevano subentrare nel compito, e forse non è un caso se nello stesso periodo la pia opera di seppellire i defunti divenne appannaggio delle confraternite. Con esse, infatti, la pratica si diffuse rapidamente giacché inclusa nei benefici spettanti ai confratelli e ai loro congiunti. Nel Cinquecento poi, a cominciare da Roma, sorsero in tutta l'Europa cattolica associazioni di carità finalizzate alla sepoltura dei pellegrini, dei poveri, dei carcerati[20]. Resta da comprendere chi si occupava di tutti gli altri. È probabile che nelle campagne e nei piccoli centri sopravvivessero le

antiche solidarietà familiari e di vicinato. Ma con la prima età moderna in alcune tra le maggiori città d'Europa comparvero corpi organizzati di necrofori, con caratteristiche diverse da un luogo all'altro ma simili nelle attribuzioni.

A Parigi si affermarono i *jurés-crieurs de corps et de vins*, l'antica arte dei banditori di grida pubbliche, i quali avevano il compito di diffondere anche gli avvisi mortuari[21]. A partire dal 1415 ottennero il diritto esclusivo a noleggiare il necessario per il trasporto e la sepoltura dei defunti nel distretto della capitale, specializzandosi nella preparazione dei funerali più sontuosi[22]. Alla metà del XVIII secolo uno stampatore parigino stimava il monopolio dei *jurés-crieurs* in circa 4.000 cerimonie l'anno, a fronte di una media dei decessi compresa tra i 18.000 e i 20.000; non è chiaro quindi chi si occupasse delle esequie ordinarie[23]. Nel *Midi* vi erano botteghe di *enterre-morts* nelle città maggiori, ma alla fine del Seicento il governo insisté per creare corporazioni sul modello dei *jurés-crieurs* parigini in tutto il paese. La riforma non ebbe il successo sperato, ma favorì la creazione di aziende funerarie gestite da privati o ad essi appaltate dalle municipalità[24].

A Londra dalla metà del Quattrocento il *College of Arms*, l'organismo della casa reale preposto all'attestazione dello status nobiliare, provvedeva all'organizzazione dei funerali aristocratici[25]. Due ufficiali (*heralds*) del collegio venivano scelti secondo un preciso ordine di turnazione per sovrintendere a tutte le fasi preparatorie del rituale, che poi dirigevano personalmente dietro un adeguato compenso. Alla fine del Cinquecento, il *College* emetteva anche i certificati di morte di tutti gli inglesi defunti: «from King to citizen», oltre a valutare e autorizzare tutte le cerimonie funebri secondo la qualità delle persone[26]. Di conseguenza gli *heralds* si trovavano nella posizione di poter imporre i fornitori degli arredi, ostacolando la nascita di qualsiasi forma di concorrenza[27]. Per disporre le cerimonie veniva reclutata localmente una vasta serie di professionisti: falegnami, spalatori, facchini, musicisti, sarti, chirurghi, ecc. Spesso questi soggetti organizzavano autonomamente i funerali per la popolazione meno abbiente sottraendosi al controllo del *College*, con il conseguente ricorso di quest'ultimo ai tribunali[28]. Nel corso del Seicento il monopolio iniziò a essere malvisto sia dalle minoranze puritane, contrarie alle pompe barocche, sia da una parte della nobiltà, la quale rivendicava l'autonomia nelle decisioni concernenti il cerimoniale. Con la rivoluzione del 1688, la corona avocò a sé la facoltà di concedere le licenze di sepoltura, consentendo l'apertura, a cominciare da Londra, delle prime botteghe di *undertakers*. Da principio, questi ottennero la sola gestione delle cerimonie non aristocratiche; successivamente, attraverso accordi con il

College, i nuovi necrofori iniziarono ad occuparsi anche dei ceti elevati[29].

Francia e Inghilterra non furono le sole realtà a sviluppare imprese funerarie: nella Amsterdam del secolo d'oro gli *Aansprekers*, più volte immortalati dal pennello di Emanuel De Witte, erano una corporazione strutturata e dotata di un discreto potere contrattuale con le autorità[30]. Purtroppo sono ancora molte le aree poco indagate, ad esempio la penisola iberica, i cui *sepultureros* spagnoli e *coveiros* portoghesi compaiono di rado anche nelle ricerche di storia della morte[31]. È tuttavia importante rilevare che la ricomparsa di corpi organizzati di operatori funebri non avvenne in tutta Europa. In molte città tedesche fino al Settecento il seppellitore era un dipendente della parrocchia mentre il trasporto funebre veniva svolto dai familiari, dalle confraternite o da facchini assunti all'occasione. Valga l'esempio di Monaco di Baviera, dove fino alle riforme napoleoniche la sepoltura era affidata ai *Totengräber* incardinati nelle chiese cittadine, il trasporto era compiuto dai congiunti o dalle confraternite, mentre per i non abbienti l'intero servizio era svolto da un corpo di trasportatori creato nel XV secolo durante la peste e gestito dagli ospedali[32].

In quasi tutte le realtà cui si è accennato, il termine per definire l'operatore funebre rinviava all'azione del seppellire, probabilmente la mansione originaria, successivamente estesa ad altre fasi del rito funebre tralasciate dai familiari, dal clero e dalle confraternite. Nel corso del Seicento si rese più manifesto un ulteriore compito dei beccamorti: la manutenzione dei sepolcri. Si trattava di un lavoro pericoloso, divenuto necessario per via dalla maggiore diffusione della sepoltura in chiesa[33]. In genere le fosse e le cripte d'inumazione erano sigillate a ogni utilizzo; in assenza di un'adeguata ventilazione, i gas della decomposizione trasformavano la tomba in una trappola mortale, come poteva accadere anche nelle cantine e nelle cisterne dove si custodivano i prodotti in fermentazione. Non a caso nel 1700 Bernardo Ramazzini dedicò un paragrafo del suo *De morbis artificium diatriba* agli operatori funebri, dove segnalava alcuni casi di asfissia provocati dall'odore venefico dei sepolcri, suggerendo pertanto ai necrofori di utilizzare aceto e altri deodoranti nel corso delle attività ordinarie[34].

Per quanto limitato, il percorso illustrato mostra come la formazione di corporazioni stabili di operatori funebri non sia avvenuta ovunque e allo stesso modo. Tuttavia emergono dei fattori ricorrenti, come i contesti urbani densamente abitati, la partecipazione del laicato nelle cerimonie sacre, la necessità di creare corpi specializzati per fronteggiare le emergenze sanitarie. È inoltre emerso il progressivo passaggio dalla sola attività di seppellitore a un mestiere più strutturato e dotato di

caratteristiche peculiari. Tra queste ve ne era una di tipo socio-culturale sulla quale vale la pena soffermarsi, ossia la cattiva reputazione di chi praticava tale mestiere.

Un mestiere infamante?

Nel 1999, Marino Berengo richiamava l'attenzione sulle figure del boia e del becchino, individuandoli quali mestieri tipicamente infamanti per via del loro rapporto con il sangue e la morte[35]. Tuttavia, mentre la figura del carnefice veniva approfondita dallo storico veneziano, sui necrofori non vi era alcuna ulteriore menzione oltre a quella iniziale. Forse tale assenza era motivata, come si è detto, dall'oggettiva difficoltà di reperire notizie sulla storia di quest'arte, ma l'assunto che il mestiere di becchino fosse giuridicamente infamante è frequente in letteratura.

I concetti di fama e infamia sono problemi centrali nella storia della società occidentale tra il medioevo e le riforme settecentesche. La buona e la cattiva reputazione influivano in modo determinante «sulla capacità giuridica delle persone, sulla mobilità sociale, sui rapporti politici ed economici, sulla vita quotidiana»[36]. L'effetto dell'infamia era infatti una riduzione, spesso rilevante, dei diritti individuali, relegando di fatto il reo ai margini della società. I glossatori distinguevano tre tipi di infamia: *ipso iure*, *per sententiam*, ed *ex genere poenae*. Il primo caso, che qui interessa approfondire, costituiva un contributo originale dei giuristi medievali, i quali avevano prodotto una nuova tipologia di reati «che, per l'alto grado di notorietà, e per il conseguente scandalo sociale», meritavano la pena dell'infamia dal momento stesso in cui venivano commessi, prima del processo[37].

Tale attributo riguardava tra l'altro un particolare gruppo di mestieri riportato nel *Corpus iuris civilis*: prostitute, lenoni, usurai, istrioni, gladiatori (lottatori a pagamento) e i soldati che avevano danneggiato il proprio esercito (es. i disertori). In area tedesca tali professioni erano dette *unehrliche* (disonorevoli), in Francia *illicites*, in Italia prevalsero le formule latine e le loro volgarizzazioni: «infami» appunto[38]. Tra XIII e XV secolo i cambiamenti avvenuti nel diritto penale e nella società europei determinarono l'abbandono dell'attributo di infamia per alcuni di questi mestieri (istrioni e gladiatori) a favore di un nuovo soggetto: il boia, il quale finì col catalizzare l'intera giurisprudenza sui lavori infamanti fino al Settecento. Nel nord della Francia e nelle comunità tedesche l'incarico di carnefice doveva restare all'interno dello stesso nucleo familiare, egli doveva inoltre sovraintendere a una serie di attività sgradevoli, come la pulizia delle strade, la sorveglianza sui macelli, sulle

concerie e sulle case di tolleranza. In Italia e nella Francia meridionale il boia veniva arruolato all'occasione, spesso era un forestiero, un lenone o un condannato[39].

Oltre ai mestieri infami *de iure* vi era poi un'ampia gamma di attività poco prestigiose: barbieri, cerusici, macellai, vuotapozzi, cavadenti, mugnai, scuoiatori, necrofori, domestici e molte altre figure considerate *viles et abiectae personae* ma non *infames*; si tratta di un punto dirimente che ha generato non poca confusione in storiografia. A partire dal XII secolo i giuristi iniziarono ad accostare l'istituto giuridico dell'infamia a un numero sempre maggiore di soggetti marginali evidenziandone la potenziale inaffidabilità in sede giudiziaria perché, ad esempio, ricattabili. Le conseguenze furono importanti giacché l'infamia era ora «rappresentata insieme all'indennità morale, alla turpitudine, alla bassa condizione»[40]. Tuttavia, a differenza degli infami *de iure*, questi infami *de facto* non rientravano in fattispecie precise, pertanto prevalsero le norme consuetudinarie e la pratica giudiziaria locale, spesso influenzate da fenomeni congiunturali. Ciò spiega l'enorme varietà di categorie considerate infami, la loro continua variazione da luogo a luogo e le diverse cronologie. Si prendano ad esempio proprio i becchini, i quali, si è detto, non comparivano in alcuno statuto cittadino del nord della Francia bassomedioevale, né si hanno informazioni sui comuni italiani. Diverso il caso tedesco, dove Werner Danckert aveva attestato in alcune città l'inclusione dei *Totengräber* tra i mestieri infamanti, giudicando il dato estensibile a tutto l'Impero tra medioevo ed età moderna[41]. Ricerche successive hanno però sfumato le osservazioni di Danckert, rilevando come l'accusa di infamia fosse una componente essenziale dello scontro politico tra le gilde per cui, se un gruppo riusciva a far dichiarare legalmente *unehrliche* gli avversari, questi venivano esclusi dagli incarichi nelle corporazioni e nel governo municipale[42]. Tale espediente di lotta politica si accentuò nel corso dell'età moderna estendendosi a tutti i *vilia officia*, le cui attività sgradevoli ne favorivano l'assimilazione al boia, divenuto nel frattempo il mestiere infame per eccellenza[43]. Non a caso l'autorità imperiale intervenne in diverse occasioni tra il 1548 e il 1731 con ordinanze tese a riabilitare le professioni, tra cui i necrofori, colpite da sentenze di infamia in varie città tedesche[44].

Dunque gli operatori funebri non svolgevano un lavoro infamante di per sé ma la qualifica di *viles personae* li rendeva comunque soggetti a rischio, per i quali il pregiudizio culturale poteva tradursi in una marginalizzazione riconosciuta legalmente. Tale pregiudizio era assai più forte rispetto ad altre categorie perché connesso al tabù dello «sporco» e alle contaminazioni da esso derivanti. Come ha evidenziato Anton Blok, lo «sporco fisico, specificatamente di uomini, ma anche di anima-

li», in particolare lo «sporco corporeo, che include le salme, ed effettivamente tutti i prodotti corporei (usati) è universalmente considerato contaminante»[45]. La maggioranza dei mestieri vili era incaricata della «rimozione della quintessenza del materiale: sporco corporeo, cadaveri, trasudamenti del corpo (escrementi, urine, muco, sangue, latte, saliva, sperma, unghie, capelli, ecc.), e parti corporee, come mani, dita, teste e altri membri e parti che erano stati tagliati» per ragioni curative, punitive o alimentari (nel caso degli animali)[46].

Negli studi antropologici la morte costituisce l'evento contaminante per eccellenza. La sua irruzione nel gruppo familiare e nella collettività sconvolge le consuete dinamiche emozionali determinando un'emergenza: «quella dell'impurità»; la quale investe innanzitutto il cadavere e tutto ciò con cui esso ha interagito, dall'abitazione fino ai familiari[47]. Tale emergenza innesca una complessa gamma di riti purificatori, previsti sia dalla religione ufficiale sia dalla tradizione, tesi ad allontanare ciò che in precedenza costituiva un centro di affezione. Da ciò si evince il carattere «ambivalente» del cadavere e in ultima istanza della morte stessa. Per i sopravvissuti il defunto «si dibatte [...] nella infeconda polarità di repulsione e attrazione: infatti il suo scandalo respinge in quanto centro di crisi e di dispersione, ma al tempo stesso comanda perentoriamente il rapporto, in una vicenda irrisolvente» e quindi traumatica[48]. L'operatore funebre si trova al centro di questa vicenda ambigua, costretto dal suo mestiere a manipolare il corpo morto, egli è sottoposto a una continua contaminazione che lo rende equivoco agli occhi degli altri. Basti riflettere sulla considerazione del beccamorto offerta da Tommaso Garzoni nella sua celebre descrizione delle professioni:

> Quanto all'ufficio del beccamorto non si può dire, se non che sia vilissimo, et fa concorrenza con quello del curadestri [lavacessi], salvo ch'è molto pio, et religioso, quando si fa col debito modo, et come si conviene. Con questo modo pio lo fece Tobia, et molti huomini, e donne della primitiva Chiesa, dando la sepoltura ai corpi de' martiri con somma carità, et amore[49].

La presenza di un pregiudizio culturale nei confronti di un soggetto o di una categoria poteva dare luogo a conseguenze molto pesanti anche sul piano giuridico, influenzandone di conseguenza la vita[50]. Tuttavia l'ampia varietà delle situazioni non consente di attribuire una condizione di marginalità *tout court* a tali individui senza verificare nel concreto le loro interazioni con il contesto in cui operavano e le successive trasformazioni. Il caso dei necrofori napoletani, infatti, mostra, a partire da metà Seicento, una condizione del tutto conforme a quella delle altre arti meccaniche.

L'arte dei beccamorti napoletani

La nascita delle prime botteghe di operatori funebri nella capitale meridionale resta tuttora una questione ignota. Durante le epidemie del Cinquecento il trasporto e la sepoltura dei defunti sembra fossero affidati a persone arruolate all'occasione[51]. Ma nel corso della grande peste del 1656 sia le autorità pubbliche sia i privati pagarono dei «beccamorti» per le operazioni di inumazione e, in alcuni casi, di organizzazione delle cerimonie funebri[52]. Nel contempo essi venivano nominati per la prima volta nelle prammatiche regie e negli atti municipali riguardanti le disposizioni da attuare durante le epidemie[53].

Alcune informazioni utili emergono da un'allegazione forense scritta nel 1671 in occasione di una vertenza tra i beccamorti e l'arte degli speziali, droghieri, e manuali[54]. Dal testo si evince che i beccamorti erano i detentori delle botteghe dove si affittavano gli utensili, gli arredi, e il personale necessari al trasferimento e alla sepoltura dei defunti, dunque sul piano delle funzioni non erano molto diversi dai *jurés-crieurs* parigini o dagli *undertakers* londinesi, ferme restando le peculiarità dovute al contesto in cui operavano. I consoli degli speziali accusavano i becchini di vendere i ceri processionali anche al di fuori del servizio funebre, in contrasto con il diritto esclusivo dei primi, che ne erano i produttori. Di conseguenza essi chiesero e ottennero dal Consiglio Collaterale, il supremo organo di governo in età vicereale, di imporre ai necrofori una speciale licenza per il commercio della cera, anche a scopo funerario, da procurarsi presso gli speziali. Ma il 20 luglio 1671 i beccamorti conseguirono la revoca del bando sulla base dell'inesistenza di un privilegio dei loro avversari sulla vendita o l'affitto di ceri per le esequie. Nel testo vi era un importante riferimento alla condizione giuridica dei becchini: «non hanno Capitolazioni, né Collegio d'Artefici approbato con Regio Assenso»[55]. Insomma non erano una corporazione, sebbene lo Stato riconoscesse loro un delegato nel Consiglio collaterale quale commissario per l'arte. Da fonti successive si apprende che le diverse botteghe erano riunite in quattro gruppi, detti «paranze», che forse si spartivano il mercato cittadino[56].

La scarsa incisività del governo sul lavoro dei necrofori era controbilanciata dalla diocesi, senza la cui approvazione nessuno poteva esercitare il mestiere. Le esequie, infatti, erano una cerimonia sacra alla quale, di regola, i laici erano ammessi solo con il consenso del vescovo. Di conseguenza fin dal 1565 i cittadini napoletani potevano soltanto «servirsi de' Beccamorti approvati dalla Corte Arcivescovale, alla quale solamente spetta di approvarli»[57]. In cambio della licenza questi si obbligavano a interrare gratis i poveri delle rispettive parrocchie. Si

trattava di un caso raro, forse unico, nella gestione delle corporazioni a Napoli; una diretta conseguenza della tradizionale dipendenza dei necrofori dal potere ecclesiastico[58]. Ma a partire dagli anni Settanta del Seicento la situazione iniziò a mutare.

Nel sinodo del 1669 comparve per la prima volta un paragrafo dedicato ai necrofori dal titolo *De Vespillonibus, seu funeratoribus*. Il vescovo Innico Caracciolo si lamentava della loro «avaritia, dum summas excedentes pro deportandis, tumulandisque fidelium cadaueribus ad ipsorum beneplacitum extorquent»[59]. Fu dunque emanato un tariffario per fissare i prezzi del servizio funebre, ordinando ai parroci di non ammettere alla cerimonia i beccamorti disobbedienti con l'autorizzazione a convocare chiunque altro in loro vece. Caracciolo ribadì l'esortazione nel 1675 imponendo di esporre l'editto in tutte le chiese della città[60]. Quattro anni dopo, però, la stessa corte arcivescovile fu costretta a intervenire contro Vincenzo Greco e Pietro Salernitano, i quali avevano aperto una bottega praticando prezzi più bassi rispetto al tariffario diocesano, così da battere la concorrenza degli operatori autorizzati[61]. Si trattò di una fase cruciale perché di lì in poi altri gruppi avrebbero tentato di ottenere la licenza, costringendo i beccamorti a cautelarsi. Nel 1682 Giovanni De Felice e Nicola Agritta si rivolsero direttamente al Collaterale ottenendo di formare una quinta paranza di beccamorti[62]. Di fronte alla minaccia dello sconvolgimento degli equilibri tradizionali, le quattro organizzazioni attive ricorsero in appello assicurandosi non solo il ritiro della licenza dei rivali ma anche il riconoscimento legale della corporazione[63]. La città fu divisa in quattro «quartieri», uno per ogni paranza e guidato da un esercente che assumeva il ruolo di capo paranza[64]. In virtù di accordi interni, nessun beccamorto di una paranza poteva entrare «nel quartiere dell'altra per evitare quei disturbi, e confusioni, che per necessità sarebbero accaduti»[65]. Il numero totale delle botteghe venne fissato a 32 proprietari, fu istituito un «Consule de' Becchini colle particolari leggi dell'arte, ed altresì eretta la Cappella, governata da loro stessi con certi pesi de' maritaggi, ed altri sussidi caritativi»[66]. Non sono note le modalità di accesso alla corporazione, ad ogni modo i tentativi di entrarvi non cessarono. Nel marzo 1683 il consigliere del Collaterale Francesco De Moles consentì l'esercizio del mestiere a Giuseppe e Giovanni Masera, Giovanni Gennaro e Giuseppe Santamaria, ma anche in questo caso le paranze riuscirono a ottenere il blocco e poi il definitivo ritiro della licenza dallo stesso Collaterale nel 1691. Un altro tentativo avvenne nel 1696 ad opera di «Geronimo Di Micco con suoi seguaci», ma furono respinti nel 1698 dalla corte arcivescovile «*attenta personarum qualitate* [...], per la cattiva qualità de' Concorrenti»[67].

L'incertezza giuridica e il forte interesse per il mercato dei funerali erano ancora più evidenti nei nuovi editti emanati dal vescovo Giacomo Cantelmo nel 1694, con i quali si proibiva a qualsiasi ecclesiastico di tenere «né per sé, né per altri in suo nome» le suppellettili funerarie allo scopo di «locarle alle esequie»; obbligando però i parroci a fornirsi di una portantina da utilizzare con dei comuni facchini nel caso i beccamorti avessero rifiutato di accettare il tariffario del 1669. Inoltre si concedeva alle parti del defunto di assumere chiunque avessero voluto per l'organizzazione della cerimonia, previa approvazione della diocesi, la quale ribadiva essere l'unico referente per la concessione della licenza: «togliendosi affatto l'abuso di doversi pagare agli antichi Beccamorti una certa somma di denaro per esser' aggregati al mestiere»[68].

I cambiamenti iniziati nel decennio precedente avevano determinato una progressiva sovrapposizione fra le regole interne della corporazione, la giurisdizione laica e quella ecclesiastica. Questi ultimi due poteri tra l'altro vissero un periodo di accesa competizione nel passaggio da un secolo all'altro – e da una dominazione all'altra – e le quattro paranze sfruttarono a proprio vantaggio la situazione.

L'occupazione austriaca nel 1707 avviò la fase più intensa dell'anticurialismo in età vicereale. Lo scontro verté soprattutto sulle risorse economiche del clero, in particolare sui benefici attribuiti a stranieri, le immunità e i proventi funerari. La contesa su questi ultimi raggiunse l'apice nell'estate 1711, trasformandosi in un duello personale tra l'arcivescovo Francesco Pignatelli e il più influente uomo di governo del periodo: Gaetano Argento[69]. I beccamorti furono coinvolti in pieno nella disputa e alla fine di agosto Innocenzo Vetrano, in rappresentanza delle quattro paranze, propose al delegato in Collaterale Ottavio Di Gaeta di ridurre il tariffario diocesano in cambio «che niuno in avvenire avesse potuto essercitare l'essercizio di Beccamorti se prima non avesse avuto la licenza del Delegato *pro tempore* dell'arte»[70]. Il Consiglio approvò l'offerta con alcune modifiche richieste dall'Eletto del popolo, la più importante delle quali era di lasciare liberi i cittadini di rivolgersi a qualsiasi bottega senza rispettare per forza la divisione dei quartieri[71]. Fu quindi emanato un nuovo prezzario, a firma di Argento, che sottraeva definitivamente le paranze alla giurisdizione vescovile sebbene a fronte di una riduzione degli introiti[72]. Infatti nel successivo sinodo del 1726, peraltro molto attento alla questione funeraria, non fu inserita alcuna disposizione riguardante i beccamorti[73].

Negli oltre cinquant'anni fin qui esaminati, il mestiere di becchino non è apparso oggetto di limitazioni né sul piano legale né tanto meno nel rapporto con le istituzioni e le altre corporazioni. Al contrario si sono costatate sia la buona capacità delle paranze di difendere le pre-

rogative acquisite sia l'appetibilità del mestiere, a tal punto oggetto di tentativi di allargamento da favorire la chiusura corporativa, evidentemente inutile in passato. Questa fu dettata senza altro dalle pressioni della concorrenza ma forse anche da difficoltà congiunturali: gli ultimi decenni del Seicento infatti furono per il Regno il momento più acuto della crisi secolare. La pressione fiscale aumentò, la moneta subì una pesante svalutazione (fino al 20% del valore nominale) e le conseguenti inflazione e incremento dei costi sulle importazioni resero «la riserva metallica pressoché inesistente»[74]. I beccamorti napoletani conducevano i loro affari soprattutto in contanti, ma il tariffario diocesano impediva loro – in teoria – di avvantaggiarsi dell'inflazione; perché allora l'accesso alle licenze era così ambito? Le fonti non consentono di valutare con esattezza gli effettivi guadagni dell'arte ma è possibile svolgere alcuni ragionamenti.

Vita da becchini: economia e sociabilità

All'inizio del Settecento gli esercenti erano pochi rispetto al bacino di utenza: 32 proprietari per una popolazione di oltre 200.000 abitanti con tassi di mortalità – soprattutto infantile – superiori al 30‰[75]. Certo, non tutti si servivano dei becchini: le confraternite non erano obbligate a chiamarli, sebbene molte vi ricorressero ugualmente per comodità[76]. Proprio dai bilanci di una confraternita è possibile estrapolare un esempio di quanto potesse costare una cerimonia funebre completa.

Il 21 aprile 1700 la congregazione di sacerdoti di S. Biagio dei Caserti pagò le esequie di un suo associato laico: Gennaro Andolfo. La cerimonia, dignitosa ma non sfarzosa, costò in tutto 6 ducati 4 tarì e 6 grana, di cui 4 ducati dati «ai Beccamorti de' Mannesi, per 60 favolette [tipo di candela] di prima incegnatura, per coltra di lama d'oro nova, per fatighe, per affitto di croce et tavuto [cassa da morto] venduto»[77]. Confrontando le singole voci con il tariffario del 1669 si evince la minore incidenza della cera e del trasporto rispetto agli arredi, furono questi ultimi infatti a subire i maggiori ribassi con l'accordo del 1711.

Nel 1669 il trasporto funebre costava «carlini dieci dentro li fini della propria Parrocchia, e carlini venti fuori Parrocchia»; per le esequie notturne, privilegio accordato in genere solo all'aristocrazia: «altri carlini sei […], e occorrendo altre fatiche di calare nella fossa qualche altra cosa» secondo accordi presi tra le parti, considerando «il pericolo, e la fatiga, che fa il Beccamorto»[78]. Con il nuovo tariffario le paranze si impegnavano a svolgere tutte queste prestazioni «per soli carlini sei», salvo quando la cassa era impiombata: in questo caso si esigevano 4

carlini in più, per via del peso maggiore[79]. Anche il costo del «tavuto», la cassa da morto, subì un notevole ribasso: questo era in genere sepolto insieme al corpo, ad eccezione del «tavuto semplice», utilizzato per la sola traslazione, e il cui prezzo veniva dimezzato nel nuovo dispositivo[80]. Un'altra forma di contenitore era il «baullo» (anche «bagullo»): un baule rivestito di tessuto pregiato adoperato per il trasporto del tavuto o della sola salma[81]. Vi erano poi le coltri funerarie: la tela francescana era la lana grezza di colore cinerino utilizzata per confezionare il saio dei frati, un gesto di umiltà assimilabile al desiderio diffuso di essere sepolti con l'abito dell'ordine[82]. La «lama» era un tessuto «di broccato a fondo nero composto di fili di seta intrecciati con fili metallici» dorati o argentati[83].

TAB. 1. *Arredi funebri presenti nella «Tariffa delli deritti che dovranno in avenire esiggere li beccamorti di questa fedelissima Città di Napoli, servata la forma della Offerta fatta, e sottoscritta da medesimi».*

Arredi	Prezzo antico (1669)	Prezzo nuovo (1711)
Per affitto di Coltra e Bagullo di velluto negro	15	3
Per affitto di Coltra e Bagullo di Lama Bianca, seù Tela d'Argento	20	4
Per affitto di Coltra e Bagullo di Lama Gialla, seù Tela d'Oro	30	6
Per affitto di Coltra e Bagullo Francescano	6	3
Per affitto di Coltra e Bagullo di qualsiasi altra sorte di Drappo, così di Seta, come d'altro genere	10	3
Per affitto di Coltra e Bagullo separati	la metà di cui sopra	
Per affitto di Croce d'Argento	2	tutto per 5 gr.
Per affitto di Corona d'Argento, Palma d'Argento, e Tavuto	1	
Per il Tavuto di Pioppo, che s'interrerà con il Defonto di palmi 6 e 7 [rispettivamente 1,58 mt. e 1,84 mt.]	8	6
Per il Tavuto di Castagno, che s'interrerà, come sopra detta misura	35	15
Per il Tavuto di Pioppo di palmi 5 a basso [da 1,32 mt. a scendere, dunque una cassa per bambini], che s'interra come sopra	-	1 il palmo
Per affitto delle Torcette incominciate ad uno lucigno	1 gr.	1 tor.
Per affitto di Torce incominciate a quattro lucigni	4 gr.	1 gr.
Per affitto di Cere nove, tanto se saranno ad uno lucigno, quanto a quattro lucigni	4 gr. per libbra	2,5 gr

Fonte: ASN, *S. Chiara*, provvisioni, II serie, n. 171. I prezzi sono in carlini salvo ove indicato diversamente.

Riguardo alle luminarie, i candelieri («torcette» e «torce») venivano noleggiati perché fossero gli accompagnatori funebri a portarli (ecclesiastici, confraternite, poveri, ecc.); ma la cera consumata era di proprietà delle parti del defunto, infatti lo «sfrido», cioè la cera sciolta, doveva essere pagata secondo il prezzo corrente sulla «Piazza» e consegnata alle parti dopo la cerimonia[84]. Il prezzo delle suppellettili fu fortemente ridotto: la croce e la corona (il rosario) erano poste in genere tra le mani del defunto o sopra la cassa se veniva chiusa. La palma costituiva un importante simbolo mariano di resurrezione e poteva essere adagiata sulla cassa o portata in processione[85]. In calce al tariffario erano infine segnalati 15 grana per il «porto e riporto di tutti gli Utenzilii, Cere, e quanto sarà necessario per l'intierro», se però le torce a quattro lumini eccedevano «il numero di sessanta», il prezzo raddoppiava a 3 carlini[86].

Come si è detto i ribassi maggiori, oltre cinque volte la tariffa precedente, riguardarono il noleggio degli accessori più dispendiosi (bauli e coltri) in genere richiesti dai ceti più abbienti, i quali compensavano la perdita con grossi acquisti di cera e altri arredi. I costi minimi del servizio funebre si erano invece ridotti di circa un terzo, dunque un effettivo contenimento vi era stato sebbene non così consistente come si voleva dare a intendere. Il ridimensionamento dei prezzi non riguardò alcuni elementi tutt'altro che secondari: la cera, la manutenzione dei sepolcri e gli ornamenti funebri per parare a lutto case e chiese; questi ultimi venivano allestiti dagli «apparatori» ma forniti dai beccamorti, ai quali andavano i principali introiti.

Non c'era da meravigliarsi quindi se l'appetibilità del mestiere non diminuì per nulla. Nel 1718 i «carbonari» Andrea De Rosa e Domenico Bisaccia chiesero l'apertura di una quinta paranza proponendo un'ulteriore riduzione delle tariffe ma Di Gaeta respinse l'offerta[87]. Nel 1735, a meno di un anno dall'insediamento di Carlo di Borbone sul trono napoletano, un nuovo gruppo di pretendenti avanzò la medesima richiesta alla Real Camera di S. Chiara, subentrata all'abolito Collaterale nelle relazioni tra governo e corporazioni: «Carmine Troise e compagni, e Francesco Antonio Fierro e compagni» intendevano «aprire una bottega nel ristretto del quartiere di Palazzo, d'utensili per seppellire i morti con far seppellire i poveri senza veruno pagamento anco di cere, e con bassare i prezzi di quello fu stabilito nella tariffa fatta anni sono»[88]. Le paranze assunsero l'avvocato Francesco Antonio Jovino con lo scopo di mostrare l'impossibilità di un nuovo ribasso dei prezzi senza pregiudicare il servizio funebre per la capitale. L'avvocato calcolava in 1.000 ducati annui il costo di mantenimento di ciascuna paranza:

Fra cere comprate di tutte sorte, e diverse Coltre di Lame d'oro, e d'argento con Baulli, e Coltre con Baulli di Velluto nero, Tauti in quantità di Castagne, e Pioppo sempre pronti, e nuovi, e sepellire i poveri *gratis* a proprie loro spese, alimentare vita durante le Vedove [...], pagare ogn'anno il jus alla Venerabile Congregazione di S. Giuseppe, aggiungendovi parimente il quotidiano mantenimento al numero di venti persone per ciascuna paranza, fra Beccamorti principali, e subalterni[89].

Dunque un'ottantina d'impiegati totali nel settore, un numero contenuto ma sufficiente, a giudizio di Jovino, per soddisfare le esigenze dei cittadini, potendo ciascuna paranza condurre «con ogni decenza» almeno due cerimonie al giorno. Il decoro nello svolgimento del rituale, si è detto, era una qualità fondamentale dell'artigiano beccamorto, ma proprio questo fattore, continuava l'avvocato, limitava i guadagni dei suoi clienti. L'apertura di nuove botteghe avrebbe infranto gli accordi del 1711 e sconvolto questo fragile equilibrio costringendo tutti gli esercenti alla chiusura. Grazie a queste argomentazioni Jovino ottenne il respingimento della nuova proposta: eppure l'analisi delle fonti disponibili rivela una situazione assai meno precaria.

Il trasporto e la sepoltura di un defunto non costavano mai meno di un singolo ducato, ma con gli arredi il prezzo delle esequie raggiungeva facilmente i 3-4 ducati, escludendo le cerimonie sfarzose[90]. La carenza di personale era compensata dal frequente ricorso ai «bastasi», cioè i facchini, assunti temporaneamente nei momenti di necessità[91]. Infine non va dimenticata la manutenzione dei sepolcri, molto frequente nelle chiese napoletane e remunerata in base ad accordi presi volta per volta con i rettori[92]. Insomma, benché imparagonabile alle arti maggiori, quella dei beccamorti non era né povera né a rischio, e sul piano delle relazioni con le istituzioni, essi erano considerati come una qualsiasi altra corporazione artigiana. Ci si può, tuttavia, domandare se sul piano dei rapporti sociali siano verificabili delle forme di marginalizzazione.

La letteratura napoletana dei secoli XVII e XVIII contiene numerosi riferimenti alla bassa condizione degli «schiattamuòrte», spesso irrisi e rappresentati in costante rapporto con il cadavere[93]. Ma la famiglia delle professioni svalutate e schernite era ampia: quando l'avvocato Jovino fu incaricato di opporsi alla proposta di Troise e Fierro, egli iniziò la sua allegazione riferendosi al mestiere d'origine dei due proponenti: «credo che peggior condizione di un Servidore di livrea, e di quella de' Bastasi non possa giammai rinvenirsi»[94]. Insistendo sul decoro necessario a svolgere le processioni funebri, l'avvocato tentava di screditare gli avversari sulla base del diffuso pregiudizio nei confronti della categoria cui appartenevano. D'altronde è fuori di dubbio che i domestici e i

facchini fossero considerati tra i soggetti della «più bassa classe» insieme con «i vivandieri» e «i venditori al minuto di cose commestibili»[95]. La questione del decoro connessa alla funzione dei necrofori, come si è visto, almeno dal Cinquecento, non sembra contribuisse in alcune maniera a rivalutare l'arte e chi la praticava. Nel contesto napoletano, lo stretto connubio tra facchini e becchini ne favoriva l'assimilazione, tuttavia è forse possibile distinguere una diversa percezione dei «beccamorti principali», i padroni di bottega, rispetto ai loro impiegati, attraverso un esame puntuale. Analizzando alcuni matrimoni contratti a inizio Settecento da persone dichiaratesi «beccamorto» all'autorità diocesana si osservano delle differenze. Si prendano ad esempio le famiglie Di Avella e Vetrano, entrambe proprietarie di botteghe.

Vincenzo Di Avella si sposò due volte, nel 1686 e nel 1711, con figlie di altri artigiani del quartiere. Dal primo matrimonio nacquero Antonia, poi sposata al sarto Giacomo Del Giorgio, e Giovanni, erede dell'attività di famiglia nonché capoparanza, nel 1735, dei beccamorti di S. Giovanni maggiore, benché il padre fosse ancora in vita. Nel 1721, Giovanni prese in moglie Antonia Buono, figlia di un magazziniere di vino[96]. Vincenzo e Giovanni firmarono i rispettivi atti matrimoniali con mano ferma e grafia sicura, mentre le donne erano tutte analfabete. Le scelte matrimoniali dei Di Avella appaiono tese a stabilire rapporti con altri esponenti del mondo artigianale, non necessariamente appartenenti alle paranze né al loro indotto. Ciò, tuttavia, non esclude la presenza di legami familiari tra gli esercenti: nel ricorso presentato dalla corporazione nel 1735 figura tra i beccamorti del quartiere di S. Giovanni maggiore anche un tale Biaso Di Avella, un probabile parente sebbene non sia stato possibile attestarlo in base alla documentazione matrimoniale. E ancora: il suocero di Giovanni Di Avella, il magazziniere di vino Agnello Buono, era il fratello del beccamorto Gennaro Buono, altro esercente della medesima paranza[97]. Le relazioni sono dunque ampie e spesso complesse, soprattutto se si tiene conto dell'abitudine, frequente, di contrarre presto un nuovo matrimonio quando il precedente coniuge moriva prematuramente.

Un altro esempio abbastanza simile sono i fratelli Gennaro e Liborio Vetrano, figli di Innocenzo, il portavoce dell'offerta del 1711, i quali sposarono entrambi le figlie di due artigiani appartenenti ad altri settori[98]. Soltanto Gennaro, il maggiore, prese in gestione il negozio di becchino, Liborio si dichiarava «sellario». In questo caso si nota la consueta tendenza a non dividere il patrimonio familiare, consentendo al solo primogenito di ereditare l'attività, mentre il secondo figlio fu avviato a un'altra professione meccanica. Come i Di Avella, anche i Vetrano firmarono gli atti di proprio pugno e in buona grafia, le donne no.

Accanto a questi soggetti, le cui pratiche matrimoniali suggeriscono una condizione sociale non dissimile dagli altri esponenti del mondo artigianale, vi erano altri individui dai contesti familiari differenti. Tra i testimoni del secondo matrimonio di Agnello Buono vi era il «beccamorto» Giacomo Rubinaccio: settantaduenne e analfabeta, figlio del facchino Francesco[99]. In nessun atto ufficiale concernente le paranze dei becchini compariva un esercente con questo cognome e non si tratta di un caso isolato. Il «beccamorto» Onofrio Falanga, figlio del fioraio Agnello, sposò in seconde nozze nel 1706 la vedova Prudenza D'Orazio alla quale era stato giustiziato il marito quattro anni prima. La precedente moglie di Onofrio era morta di febbre presso l'ospedale degli Incurabili «e sepolta nella fossa [comune] del detto ospedale»[100]. Anche il cognome Falanga non compare in nessun documento concernente i membri della corporazione. È dunque probabile che entrambi i soggetti fossero lavoranti presso botteghe altrui, d'altronde gli elementi disponibili mostrano evidenti segni di appartenenza a un ceto inferiore rispetto ai proprietari. Restando nell'ambito di questi ultimi, verrà ora esaminata in dettaglio la vicenda di un'altra famiglia. Si tratta di un caso molto interessante giacché, per un verso, documenta con efficacia l'assenza di effetti legali e socio-economici derivanti dal pregiudizio culturale nei confronti dei necrofori; per un altro verso, mostra come l'ingresso di questi soggetti nella corporazione, di cui divennero dei protagonisti, fu per loro di grande vantaggio sul piano della posizione sociale.

I Bisaccia: ascesa e declino di una famiglia di becchini

Nel 1736 un altro gruppo di aspiranti becchini tentò l'assalto alla corporazione guidato da Giuseppe Bisaccia, figlio del carbonaro Domenico che già aveva provato a erigere la quinta paranza nel 1718[101]. Quest'ultimo era imparentato per parte di moglie con Giuseppe Santamaria, candidato beccamorto nel 1691. Si intravede un piano a lungo termine condotto da tre generazioni allo scopo di conseguire l'agognata licenza: forse non a caso Giuseppe Bisaccia aveva sposato Rosa Santamaria, probabile discendente del precedente[102]. Giuseppe possedeva una bottega per la vendita del carbone in largo di Castello insieme al fratello Gennaro e al cugino Francesco, pertanto essi facevano parte dell'affollata corporazione annonaria dei pizzicagnoli, cioè dei venditori di generi diversi[103]. Dunque non si trattava di domestici e facchini ma di persone inserite nei circuiti commerciali della città.

L'offerta di «Bisaccia e compagni» prevedeva «di esigger il terzo di quello nella tariffa stabilito» per l'affitto degli arredi funebri in cam-

bio della formazione della quinta paranza[104]. Il Segretario di Stato José Joachim di Montealegre chiese al Cappellano maggiore del Regno Celestino Galiani di esprimere un parere in merito[105]. Trascorso «lo spazio di un anno», durante il quale i proponenti dichiaravano di essere stati sottoposti «a grossi dispendi, e a molte calunnie dalle quattro paranze dategli, ove col ritegno del processo, ed ove con fucili», la causa venne «finalmente discussa colla presenza de' maggiori avvocati di una o dell'altra parte avanti il Regio Consigliere e Consultore D. Onofrio Scassa». Questi aveva riconosciuto la validità dell'offerta ritenendo l'atteggiamento delle quattro paranze teso solo a «impedire un bene vantaggioso al pubblico»[106]. Dopo sette mesi, e un'altra relazione del Cappellano maggiore, la Camera di S. Chiara discusse la questione il 22 marzo 1738.

Il patrocinante delle quattro paranze era ancora Francesco Antonio Jovino, il quale sosteneva l'inadeguatezza al mestiere di «Bisaccio carbonaro, Uomo insolente, e rissoso, ed inquisito di ferite con colpi di coltello [...] e molto più de' suoi compagni, non prattici del mestiere, tutti spioni, che assistono appresso i Scrivani Fiscali»[107]. L'avvocato riproponeva la stessa strategia di alcuni anni prima, insistendo questa volta sulla cattiva fama piuttosto che sulla bassa condizione sociale. Ma la principale argomentazione di Jovino era il rispetto dell'accordo del 1711, secondo cui il delegato per l'arte poteva sì concedere nuove licenze ma solo nell'ambito delle quattro paranze statutarie. Ad opporsi alla nuova offerta vi era anche l'Eletto del popolo Giuseppe Brunasso, il quale riteneva «che la minorazione del terzo offerta dal detto Bisaccia non avrebbe potuto col tempo sussistere poiché l'esazione si riducea a summa molto tenue, perciò dovendo tornare all'esazione precedente sarebbe stato di dispiacere al popolo»[108].

Malgrado le perplessità dell'Eletto, i proponenti erano molto determinati a raggiungere lo scopo. Bisaccia aveva assunto uno dei migliori legali della capitale, Andrea Vignes, per la notevole cifra di 100 ducati[109]. Sfruttando a loro vantaggio i calcoli sul mantenimento di una singola paranza formulati dallo stesso avvocato Jovino nella precedente causa contro Troise e Fierro, il gruppo esibì «una fede di credito di docati 1.100 che tenevano pronta per fare gli utensili», impegnandosi «a tenere a costo loro le altre quattro paranze nel caso che i Beccamorti di esse non volessero stare alla minorazione de' deritti». A garanzia della proposta presentarono altri «due biglietti di pubblici negozianti per la summa di docati 4.400, quanti per appunto ne bisognavano per fare gl'utensili nuovi di tutte le altre paranze»[110]. In risposta a questa provocazione, Jovino segnalava ai giudici come le fedi presentate fossero in grado di assicurare l'intero servizio funebre soltanto per un anno, superato il quale non vi sarebbe stata alcuna garanzia di prosecuzione[111].

Ciononostante il nuovo delegato per l'arte Carlo Danza, subentrato a Scassa, rimase dello stesso avviso del predecessore, promuovendo in consiglio la nuova offerta. È presumibile quindi che alle spalle di Bisaccia e dei suoi soci vi fosse un sistema di accordi più vasto e solido rispetto a quello insinuato dai loro avversari.

La Camera approvò: sia perché le cautele bancarie avrebbero garantito il servizio anche di fronte alla defezione degli altri becchini, «sia perché dal tanto impegno con cui si è sempre procurato da questi tenere ristretto il di loro mestiere senza ammettervi altri» si comprendeva che ne ricavavano «notabile lucro»[112]. Per quanto concerneva l'accordo del 1711, la consulta redatta dai consiglieri affermava l'inesistenza di un «diritto privativo» giacché «l'offerta e obbligo fatta nell'anno 1711 dalli Beccamorti delle quattro paranze fu personale, onde va estinguendosi secondo muoiono coloro che all'ora lo fecero»[113]. Sul piano giuridico si trattava di una forzatura: il bando del 1711 fissava le prerogative dei beccamorti «in futurum e in perpetuum», senza alcun riferimento alle condizioni d'interruzione dell'accordo[114]. Non va pertanto esclusa la possibile influenza del contesto dei primi anni di regno di Carlo di Borbone: il nuovo indirizzo politico impresso dal sovrano, teso all'espansione delle attività commerciali e manifatturiere, probabilmente invogliò i consiglieri della Camera di S. Chiara a decidere in favore di Bisaccia e soci, quando non molti anni prima, durante il governo austriaco, tutti i tentativi di espandere la corporazione erano stati bloccati dalle autorità[115].

Il 15 agosto 1738 fu ufficialmente istituita la quinta paranza ed emanato il nuovo tariffario, che riduceva i prezzi di un terzo rispetto a vent'anni prima. I Bisaccia aprirono una bottega vicino alla chiesa di «S. Brigida, nel luogo detto la Galitta», non lontano dal loro magazzino di carboni[116]. La scelta seguiva anche un calcolo economico, l'attività infatti si trovava nel distretto funerario di S. Giovanni maggiore, divenuto col tempo il più vasto e popoloso della capitale benché ancora servito da una sola delle vecchie paranze.

Negli anni successivi Giuseppe fu attento nel pianificare il suo avvenire e quello della discendenza. Dal matrimonio con Rosa Santamaria ebbe cinque figli e quattro figlie ma tra i maschi solo due raggiunsero l'età adulta: Domenico e Antonio. Quest'ultimo, nato nel 1758, fu avviato alla carriera ecclesiastica conseguendo gli ordini minori nel 1776. La documentazione riunita per la sua ordinazione mostra a quale livello erano giunti gli affari di famiglia a distanza di quarant'anni.

TAB. 2. *Tariffa per arredi e servizio funebri nella città di Napoli.*

Arredi	Prezzo antico (1711)	Prezzo nuovo (1738)
Per portatura del Cadavere, tanto fuori del distretto della Parrocchia, quanto dentro	6	4
Per affitto di cassa e coltra di velluto nero	3	2
Per affitto di cassa e coltra di lama d'oro	6	4
Per affitto di cassa e coltra di lama d'argento	4	3
Occorrendo però affittarle separatamente si paga la metà delle rispettive somme		
Per il Tavuto di Pioppo	6	5
Per la portatura di dette robe	1,5	1
Per affitto di torce a quattro lucigni [già cominciate]	1 gr.	8 ca.
Per affitto di torcette ad uno lucigno [già cominciate]	1 tor.	gratis[a]
Per l'incominciatura di torce e torcette nuove	2,5 gr. per libbra	2 gr. e 2 tor.
Per la cassa di castagno senza serratura	15	12
Per la cassa di castagno impiombata con la serratura	20 duc.	13 duc.
Per affitto di croce, corona e palma d'argento	5 gr.	3 gr.

Fonte: GIUSTINIANI, *Nuova Collezione* cit., vol. VII, pp. 65-67.

[a] A condizione «di pagarsi solamente lo sfrido» che sarebbe andato alle parti del defunto: ivi, p. 67.

Il «Magnifico Giuseppe Bisaccia» possedeva un «negozio de' Becchini» del valore «di ducati 1960 e grana 24 di capitale», mentre a nome di Domenico «suo figlio altri ducati 600 in una bottega di Bottegaro Pizzicarolo situata in Piazza di Largo di Castello nuovo sotto le case dei Sig.ri Andolfi ed altri ducati 50 nel magazzino di carboni sotto le dette case dei Sig.ri Andolfi»; oltre a ciò Giuseppe aveva «centinaia di ducati impiegati in varj altri negozj». Nelle carte riguardanti la condotta di Antonio, la sua formazione, e il contesto di provenienza non vi è alcun riferimento ad una presunta «impurità» del mestiere di famiglia. Per costituire il patrimonio sacro del figlio, Giuseppe prestò 1.000 ducati a Irene Buono con un patto di ricompera di una «casa palaziata in via Sergente maggiore» in ragione del 4%, cioè 40 ducati annui di cui 36 ad Antonio[117]. Questi divenne infine sacerdote nel 1781, con la qualifica di coadiutore presso la parrocchia di S. Anna di palazzo dove già aveva servito da chierico partecipando, tra l'altro, ai battesimi di alcuni suoi nipoti[118].

L'altro fratello, Domenico, succedette al padre nella gestione delle imprese di famiglia, conservando sia il ruolo di capo paranza nell'arte dei beccamorti sia l'attività di carbonaro in quella dei pizzicagnoli[119]. Al contrario il ramo discendente da Francesco, il quale ebbe tre mogli e figli da ognuna, divise le attività: il primogenito del primo matrimonio,

Giovanni, proseguì il mestiere di beccamorto, mentre il secondogenito Giuseppe e il fratellastro Antonio gestivano un magazzino di carboni nel vicolo dei Tedeschi, all'interno dei Quartieri spagnoli[120]. Di certo l'accesso al mestiere di becchino aveva consentito ai Bisaccia di uscire dall'anonimato dell'ipertrofica arte dei pizzicagnoli per ottenere cariche di prestigio nella piccola, ma benestante, compagnia dei beccamorti[121]. Nel 1740 era stata istituita una sesta paranza, mentre il tentativo di aprirne una settima e un'ottava all'inizio degli anni Sessanta fu bloccato da Carlo Di Gaeta, nuovo delegato per l'arte, dietro sollecitazione degli esercenti, i quali rilevavano come da quando era stato sconvolto l'antico sistema sorgessero di continuo «discordie e risse [...] tra quei dell'arte nel fare le esequie»[122]. Contemporaneamente l'arte degli speziali manuali, dopo quasi un secolo, riprese ad accusare i beccamorti di vendere le cere lavorate al di fuori del servizio funebre, ma l'esposto fu subito respinto da Di Gaeta per le stesse ragioni addotte in passato[123].

Gli speziali non erano gli unici a denunciare gli abusi delle paranze: anche i parroci della città iniziarono a lamentarsi dello strapotere raggiunto dai beccamorti nell'organizzazione delle esequie. Di fatto si erano sostituiti al clero, al punto da essersi anche assunti l'incarico di consigliare le famiglie su quali preti era meglio convocare per l'accompagnamento funebre. In un primo momento il governo reagì con un dispaccio del 1756 nel quale si suggeriva alla popolazione di rivolgersi di preferenza agli ecclesiastici per non essere soggetti alle «fraudi» dei necrofori[124]. Una soluzione poco incisiva e forse presa di proposito, così da evitare il rafforzamento economico del clero in un periodo in cui l'equilibrio tra i due poteri continuava ad essere precario. Soltanto venti anni dopo fu emanato un reale dispaccio nel quale, tra l'altro, si intimava ai «Beccamorti sotto le debite pene di far solo il loro mestiere secondo la tariffa approvata dalla Regal Camera, senza inserirsi in altro, e con dover lasciare agli Eredi de' Defonti l'intendersela con Parrochi, ovvero colle Congregazioni, alle quali l'associazione de' Cadaveri è permessa»[125]. La norma rientrava nel progetto del sovrano di riportare nuovamente il sistema funerario della capitale sotto il controllo congiunto della diocesi e del governo, ma è difficile comprendere la reale efficacia di tali misure giacché le lamentele continuarono ad affluire numerose fino alla fine del secolo[126]. Basti osservare il conto spese presentato da Domenico Bisaccia nel corso di una causa da lui intentata nel 1805 per il mancato pagamento di un funerale:

Nota spese d'una esequia ordinata dal sig. Luigi Morvillo
Per n. cinque di libre di cera comprata servita intorno al cadavero 3.36

Per jusso e sepoltura alla Parocchia	1.20
Per n. 40 ferze nuove di controtagli per apparare una stanza	3.00
Per un letto alla reale con quattro splendori grandi e quattro piccoli e croce	1.20
Per porto di detta roba	0.60
Per fatiche di mastro apparatore	0.20
Per n. 30 preti	3.00
Per una cascia e coltra di velluto nuova	1.20
Per fatiche di Beccamorti per portare a seppellire il Cadavero	0.80
Per n. 24 torcette per affitto e sfrido	2.40
In tutto	16.96

È evidente il ruolo centrale degli esercenti nell'organizzazione dell'intera cerimonia: dall'allestimento della camera ardente alla convocazione del clero fino alla sepoltura. Il funerale in questione era certamente di tenore superiore alla media ed è facile individuare nella cera l'elemento più costoso e di maggiore guadagno per i becchini. Il tariffario in vigore continuava ad essere quello del 1738 ma il contesto economico era cambiato: tra il 1750 e il 1806 il prezzo medio dei tre fattori ritenuti fondamentali per la sopravvivenza (cibo, abbigliamento, fitto di una casa) era raddoppiato mentre quello di altri prodotti era anche triplicato, per contro i salari erano aumentati solo del 40%[127]. Dunque se il prezzo degli arredi e del servizio si era svalutato, i guadagni dei necrofori napoletani erano sostenuti dalle variazioni sulla cera. Non va infine trascurato l'aumento del bacino di utenza: a inizio Ottocento Napoli superava i 400.000 abitanti. Ma come già era avvenuto in passato, i cambiamenti politici nel Regno influenzarono direttamente il lavoro dei necrofori.

Le numerose trasformazioni avviate durante l'occupazione napoleonica (1806-1815) investirono in profondità il sistema funerario della capitale. Il censimento del 1807 riportava 36 becchini, riferendosi probabilmente solo agli esercenti delle sei paranze[128]. Nel 1811 la corporazione venne di fatto statalizzata dietro la conservazione delle botteghe esistenti e la rivalutazione del vecchio tariffario. I becchini rispondevano del loro lavoro direttamente al neonato Ministero dell'interno il quale stabiliva i regolamenti ed emanava le licenze[129]. Nel corso della definizione della riforma, il ministro del Culto Nicola Luigi Pignatelli protestò animatamente ritenendo la materia di sua pertinenza. A proposito dei becchini, egli giudicava «la gente addetta a tal mestiere la più povera, e la più vile, ed abietta della Città»[130]. Malgrado gli attributi di *vilis et abiectus* fossero scomparsi in giurisprudenza, essi sopravvivevano nel linguaggio del ministro per connotare quel pregiudizio negativo nei confronti dei necrofori che permaneva a dispetto dei cambiamenti materiali.

Il nuovo regolamento funerario venne conservato durante la restaurazione ma con alcuni cambiamenti significativi. Il personale delle botteghe cittadine, divenute nel frattempo «posti de'Becchini», doveva provvedere unicamente al trasporto e alla sepoltura dei defunti, la quale continuava ad avvenire nelle chiese, in attesa del completamento del nuovo cimitero pubblico extraurbano[131]. Soltanto due proprietari riuscirono a svincolarsi dalle nuove regole, ottenendo l'esclusiva sulla fornitura degli arredi funebri: Benedetto Bisaccia e Francesco Fiorentino «per tre anni di fermo, e tre di rispetto»[132]. Probabilmente fu il periodo di maggiore benessere per Benedetto e i suoi familiari, i quali iniziarono a comparire negli atti pubblici come «impresari de' funerali», mentre per i lavoranti la definizione rimase «becchino», ormai preferito a «beccamorto»[133]. Si trattò tuttavia di una breve fase, nessuno dei figli di Benedetto Bisaccia continuò la professione e così i discendenti di Giuseppe, il fondatore della dinastia: suo nipote Luigi, figlio di Domenico, proseguì l'attività ereditata dal padre fino agli anni Quaranta, quando iniziò a dichiararsi «proprietario»[134].

La progressiva trasformazione delle pratiche funerarie e l'apertura del camposanto di Poggioreale nel 1836 avevano reso obsolete le principali specializzazioni professionali delle antiche paranze. La statalizzazione della maggioranza delle botteghe preservò dal fallimento i titolari ma ne ridimensionò gli affari, rendendoli a tutti gli effetti degli agenti comunali. D'altronde chi si era sottratto a questo processo non riuscì a rimanere a lungo sul mercato. Apparvero dei nuovi imprenditori, soprattutto ex carrettieri, dotati di grandi vetture riccamente adornate per il trasporto dalla città al cimitero: gli antenati delle odierne onoranze funebri.

DIEGO CARNEVALE

Note al testo

1 M. VOVELLE, *La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri*, Roma-Bari 2000, nuova edizione con postfazione dell'autore, p. 714. L'esortazione di Febvre è in *Comment reconstituer la vie affective d'autrefois? La sensibilité et l'histoire*, in «Annales d'histoire sociale», III 3-4 (1941), pp. 5-20 (trad. it. *Come ricostruire la vita affettiva di un tempo? La sensibilità e la storia*, in ID., *Problemi di metodo storico*, Torino 1976, pp. 121-138).

2 La produzione storiografica sulla morte è sterminata; due recenti tentativi di illustrare criticamente i lavori più noti sono: M. CANELLA, *Paesaggi della morte. Riti, sepolture e luoghi funerari tra Settecento e Novecento*, Roma 2010, in part. pp. 207-230 e M. SOZZI, *Reinventare la morte. Introduzione alla tanatologia*, Roma-Bari 2009, quest'ultimo con particolare attenzione agli aspetti multidisciplinari.

3 VOVELLE, *La morte e l'Occidente* cit., p. VII.

[4] Cfr. oltre a CANELLA, *Paesaggi della morte* cit. anche G. TOMASI, *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, Bologna 2001. La rilevanza degli studi sulle pratiche funerarie e sepolcrali per le indagini di storia sociale e culturale è stata rimarcata da A. PROSPERI, *Il volto della Gorgone. Studi e ricerche sul senso della morte e sulla disciplina delle sepolture tra medioevo ed età moderna*, in F. SILVESTRINI, G.M. VARANINI, A. ZANGARINI (a cura di), *La morte e i suoi riti tra medioevo e prima età moderna*, Firenze 2007, pp. 3-29, e da G. GIARRIZZO, *Fare i conti con il Settecento*, in A.M. RAO e A. POSTIGLIOLA (a cura di), *Il Settecento negli studi italiani. Problemi e prospettive*, Roma 2010, p. XVI.

[5] Cfr. V. HARDING, *The Dead and the Living in Paris and London 1500-1670*, Cambridge 2002.

[6] Sulla storia delle corporazioni in Italia mi limito a rinviare a A. CARACAUSI, *Procedure di giustizia in età moderna: i tribunali corporativi*, in «Studi storici», 2 (2008), pp. 323-360; P. MASSA, A. MOIOLI (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, Milano 2004; A. PASTORE, M. MERIGGI (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, Milano 2000.

[7] Il più recente e completo lavoro sull'argomento è S. SCHRUMPF, *Bestattung und Bestattungswesen im Römischen Reich*, Göttingen 2006.

[8] Cfr. E. CONDE GUERRI, *Los "fossores" de Roma paleocristiana: estudio iconografico, epigrafico y social*, Città del Vaticano 1979, e J. GUYON, *La vente de tombes à travers l'épigraphie de la Rome chrétienne (IIIe-VIIe siècles) : le rôle des* fossores*,* mansionarii, praepositi *et prêtres*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité», 86 (1974), pp. 549-596.

[9] Cfr. E. REBILLARD, *Religion et sépulture. L'Église, les vivants et les morts dans l'Antiquité tardive*, Paris 2003, in part. pp. 136-142; U. VOLP, *Tod und Ritual in den christlichen Gemeinden der Antike*, Leiden-Boston 2002, B. EFFROS, *Caring for Body and Soul: Burial and the Afterlife in the Merovingian World*, Philadelphia 2002.

[10] Cfr. J. LE GOFF, *Métiers licites et métiers illicites dans l'Occident médiévale*, in «Annales de l'École des hautes études de Gand. Etudes historiques», 5 (1963), pp. 41-57 (trad. it. *Mestieri leciti* e *mestieri illeciti nell'Occidente medievale*, in ID., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977, pp. 53-71).

[11] La rassegna più completa di ipotesi sulle origini dei due termini è di G. PETROLINI, *Necrofori e pipistrelli. Qualche considerazione su «Becchino» e «Beccamorto»*, in «Studi di Lessicografia italiana», 19 (2002), pp. 35-57.

[12] G. BOCCACCIO, *Decameron*, Torino 1980, p. 35.

[13] R. CIASCA (a cura di), *Statuti dell'Arte dei Medici e Speziali*, in *Fonti per la storia delle corporazioni artigiane del comune di Firenze*, Firenze 1922, p. 46.

[14] Ivi, pp. 183 e 286-7.

[15] Cfr. ivi, pp. 290-293. Sul sistema funerario fiorentino con molte informazioni sull'attività dei beccamorti cfr. S.T. STROCCHIA, *Burials in Renaissance Florence, 1350-1500*, Ph.D. dissertation, University of California, Berkeley, 1981.

[16] A. ACCARIGI, *Vocabolario, Grammatica, et Ortographia de la lingua volgare d'Alberto Acharisio da Cento, con ispositioni di molti luoghi di Dante, del Petrarca, et del Boccaccio*, Bologna 1536, p. 62. Ciononostante tra gli studiosi della lingua coevi non vi era un parere unanime: la prima edizione del vocabolario della Crusca alla voce «Beccamorti» rinviava a «Becchino» definito succintamente: «sotterrator di morti» e non trasportatore, malgrado il riferimento restasse Boccaccio: *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia 1612, *ad vocem*. La definizione restò tale in tutte le edizioni successive fino alla fine del XIX secolo.

[17] Si pensi anche ai «monatti» milanesi, la cui origine è certamente anteriore al 1580 giacché citati quali «vespillones […], quos Monattos dicunt» nei concili provinciali di Carlo Borromeo: cfr. *Concilium provinciale mediolanense V […] A.D. 1579*, in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Mediolani 1843, t. I, p. 239, ma anche O. LURATI, *Monatto*, in «Lingua nostra», 41 (1980), pp. 75-9. Altre informazioni, sempre per l'area toscana, sono in P. TURRINI, *Le cerimonie funebri a*

Siena nel basso Medioevo: norme e rituale, in S. COLUCCI (a cura di), *Morire nel medioevo. Il caso di Siena*, in «Bollettino senese di storia patria», 110.1 (2003), pp. 53-102.

18 Le sei opere di misericordia corporali erano: nutrire gli affamati, dare da bere agli assetati, vestire i nudi, ospitare i pellegrini, visitare i malati e i carcerati. Esse derivavano dalle esortazioni evangeliche contenute in *Matteo* 25, 31-46. La settima opera di seppellire i morti era ispirata al libro di *Tobia* 3-8. Vi erano poi le opere di misericordia spirituali: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare i molesti, pregare Dio per i vivi e i defunti. Di questa seconda serie, le cui origini sono coeve alla prima, le prime tre erano praticabili solo da ecclesiastici: cfr. T. D'AQUINO, *Summa theologiae*, II-II, qq. 27-32.

19 Cfr. *Levitico* 21,1 riguardo alla specifica interdizione per il sacerdote. Sulla generale impurità del cadavere cfr. *Numeri* 19, 11-22.

20 Cfr. V. PAGLIA, *La morte confortata. Riti della paura e mentalità religiosa a Roma nell'età moderna*, Roma 1982.

21 L'annuncio di morte, presente anche nei tariffari fiorentini, era parte essenziale delle convenzioni sociali sui riti funebri. Col tempo le grida divennero manifesti e biglietti di invito come i *billets d'enterrement* parigini, di cui il più antico esemplare, datato 1634, è custodito alla Bibliothèque Nationale de France.

22 Cfr. J. THIBAUT-PAYEN, *Les morts, l'Église, et l'État. Recherches d'histoire administrative sur la sépulture et les cimetières dans le ressort du Parlement de Paris aux XVII^e^ et XVIII^e^ siècles*, Paris 1977, pp. 74-7.

23 Cfr. J. MACMANNERS, *Death and the Enlightenment. Changing attitudes to death in eighteenth-century France*, Oxford-New York 1981, pp. 281-2. Il problema delle esequie ordinarie è stato sollevato da HARDING, *The Dead and the Living* cit., p. 215, e da T. KSELMAN, *Death and afterlife in modern France*, Princeton 1993, pp. 223-224. Alla fine del Settecento Sebastien Mercier distingueva i *jurés-crieurs* dai comuni *fossoyeurs* e dal *croque-mort*, quest'ultimo termine doveva essere poco diffuso dato che l'autore sentiva l'esigenza di spiegare in nota che si trattava di un nomignolo affibbiato dai parigini al «valet d'église», il quale aveva il compito di riporre il defunto nella cassa (L.S. MERCIER, *Tableau de Paris*, nouv. éd. corrigée et augmentée, 12 voll., Amsterdam 1781-1788, vol. X, p. 316). Un'indagine più approfondita sul sistema funerario parigino dovrebbe partire da questi elementi.

24 Cfr. R. BERTRAND, *Les Provençaux et leurs morts. Recherches sur les pratiques funéraires, les lieux de sépultures et le culte du souvenir des morts dans le Sud-Est de la France depuis la fin du XVII^e^ siècle*, thèse pour le doctorat d'État, 6 voll., Université de Paris I Panthéon-Sorbonne 1994, vol. I, pp. 98-104.

25 Il *College* era stato istituito da Enrico VII anche con finalità suntuarie: cfr. R. HOULEBROOKE, *Death, religion and family in England 1480-1750*, Oxford-New York 1998, p. 258.

26 P.S. FRITZ, *The undertaking trade in England: its origins and early development, 1660-1730*, in «Eighteenth-Century Studies», 28.2 (1994-1995), pp. 241-53, p. 244.

27 Tuttavia, non è chiaro come il *College* riuscisse ad amministrare tale mole di lavoro, come ha rilevato anche HARDING, *The Dead and the Living* cit., p. 211.

28 Cfr. C. GITTINGS, *Death, burial and the individual in early modern England*, London 1988, pp. 93-5 dove sono riportati diversi casi per il XVII secolo.

29 Cfr. HARDING, *The Dead and the Living* cit., pp. 211-212.

30 Cfr. M. PRAK, *The Dutch Republic in the seventeenth century: the golden age*, Cambridge 2005, pp. 153-56.

31 Cfr. A.C. ARAÚJO, *A morte em Lisboa. Atitudes e representações,* Lisboa 1997; F. MARTÍNEZ GIL, *Muerte y sociedad en la España de los Austrias*, Cuenca 2002, M. GARCÍA FERNÁNDEZ, *Los castellanos y la muerte. Religiosidad y comportamientos colectivos en el Antiguo Régimen*, Valladolid 1996; poco utile il recente saggio di A. DEL CAMPO, *Ceux qui travaillent avec la mort: professionnalisation et travaux occasionnels de fossoyeurs, pleureuses et organisatrices de funérailles*

à Saragosse (Royaume d'Aragon) à la fin du Moyen Âge, in «Mélanges de l'École Français de Rome. Italie et Méditerranée», 123.1 (2011), pp 81-91.

32 Cfr. C. RÄDLINGER, *Der verwaltete Tod. Eine Entwicklungsgeschichte des Münchner Bestattungswesens*, München 1996, pp. 55-7, con riferimenti anche ad altre città tedesche.

33 VOVELLE, *La morte e l'Occidente* cit., pp. 235 e sgg. Già in età tardo antica i *fossores* si occupavano di curare la manutenzione delle catacombe ma l'assenza di studi sulle epoche successive non consente di comprendere gli sviluppi di questa particolare mansione fino al tardo Cinquecento.

34 Cfr. B. RAMAZZINI, *De morbis artificium diatriba*, Venetiis 1743, pp. 90-4.

35 Cfr. M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea fra Medioevo ed età moderna*, Torino 1999, p. 432.

36 F. MIGLIORINO *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico nei secoli XII e XIII*, Catania 1985, p. 9. Ma per la ricchezza dei temi trattati si veda anche G. TODESCHINI, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2007.

37 MIGLIORINO, *Fama e infamia* cit., p. 94.

38 Per l'area tedesca cfr. H. SCHEMPF, *Ehrliche Gewerbe, unehrliche Gewerbe*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, Band I, Berlin 2008, pp. 1236-40. Per la Francia e l'Italia cfr. LE GOFF, *Métiers licites* cit. e MIGLIORINO, *Fama e infamia* cit.

39 Cfr. E. GUERRA, *Una eterna condanna. Il carnefice nella società tardo medievale*, Milano 2003.

40 MIGLIORINO, *Fama e infamia* cit., p. 174. Ma si vedano anche TODESCHINI, *Visibilmente crudeli* cit., pp. 137-61, e ID., *Francescani, minori, infami: i percorsi contraddittori dell'emancipazione*, in «Quaderni storici», 126 (2007), pp. 731-42.

41 W. DANCKERT, *Unehrliche Leute Die verfemten Berufe*, Bern 1963, pp. 50 e sgg. Sui mestieri infamanti questo saggio fu il principale punto di riferimento di BERENGO, *L'Europa delle città* cit.

42 Cfr. K. STUART, *Defiled trades and social outcasts: honor and ritual pollution in early modern Germany*, New York 1999, e EAD., *Disonore, contaminazione e giustizia criminale ad Augusta nella prima età moderna*, in «Quaderni storici», 99 (1998), pp. 677-706. D'altronde l'interdizione dalle cariche pubbliche era «fra le conseguenze più rilevanti dell'infamia»: MIGLIORINO, *Fama e infamia* cit., p. 175.

43 In alcune città becchini, scuoiatori, barbieri, cerusici erano legalmente soggetti al carnefice, ciò rendeva più semplice il processo di assimilazione: cfr. STUART, *Defiled trades* cit.

44 È il caso, ad esempio, di Augusta: cfr. ivi, p. 103.

45 A. BLOK, *Mestieri infami*, in «Ricerche storiche», 26 (1996), n. 1, pp. 59-96, p. 69. L'intera prima parte del numero è dedicata al tema dell'infamia.

46 Ivi, p. 73.

47 A.M. DI NOLA, *La nera signora. Antropologia della morte e del lutto*, Roma 2006, p. 514.

48 E. DE MARTINO, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino 2005, p. 46.

49 T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia 1586, p. 444. Dove per «beccamorti» l'autore intendeva anche «o Pizzigamorti, o Monatti, o Sotterratori». Sull'opera di Garzoni cfr. U. TUCCI, *Le professioni nella Piazza nella* Piazza universale *di Tommaso Garzoni*, in M.L. BETRI e A. PASTORE (a cura di), *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne (secoli XVI-XIX)*, Bologna 1997, pp. 29-40.

50 Si pensi a tutti gli statuti cittadini tesi a limitare l'accesso al patriziato a chi aveva svolto attività ignobili senza tuttavia specificare le fattispecie, lasciandone di fatto la definizione agli organi di governo o, in ultima istanza, alla sede giudiziaria: cfr. A. ZANNINI, *Il "pregiudizio*

meccanico" a Venezia in età moderna. Significato e trasformazioni di una frontiera sociale, in PASTORE, MERIGGI (a cura di), *Le regole dei mestieri* cit., pp. 36-51.

[51] Così in P. LOPEZ, *Napoli e la peste, 1464-1530: politica, istituzioni, problemi sanitari*, Napoli 1989, p. 64. Sebbene Gian Filippo Ingrassia nominasse più volte dei «ministri beccamorti» nel suo celebre trattato sulla peste palermitana del 1575, e ciò lascia presumere che ve ne fossero anche a Napoli: cfr. G.F. INGRASSIA, *Informatione del pestifero, et contagioso morbo [...]*, Palermo 1576, pp. 240, 262, 310.

[52] Cfr. E. NAPPI, *Aspetti della società e dell'economia napoletana durante la peste del 1656. Dai documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli*, Napoli 1980, pp. 46-61. Nella documentazione napoletana di età moderna il termine «beccamorti» si riscontra più spesso di «becchini», benché considerati sinonimi. Più rari il dialettale «schiattamuórte», di uso corrente nel Seicento e l'equivalente dotto «vespilloni», di derivazione latina e presente solo in pochi testi ufficiali.

[53] Cfr. A. DE SARIIS, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, 13 voll., Napoli 1792-1797, vol. VIII, tit. XV, *Dell'officio della Deputazione per conservare la Sanità: come debbasi ovviare alla peste, e guardarsene da ogni sospetto; e della sanità dell'aere*, pp. 216-221. Sui disposti delle autorità cittadine cfr. S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1656*, Napoli 1867, appendice.

[54] Cfr. G. CAPONE, *Disceptationum forensium, ecclesiasticarum, civilium, et moralium, pluribus in casibus decisarum*, 5 voll., Lugduni 1676-1677, vol. IV, disceptatio 262, pp. 134-53.

[55] Ivi, p. 151.

[56] Il termine era usato per definire un gruppo di persone o di cose aventi degli elementi comuni (es. una paranza di pescatori). Gli studi sulle corporazioni napoletane sono pochi, soprattutto a causa della penuria di fonti. Per una visione generale sul XVIII secolo cfr. L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle arti*, Napoli 1992, un importante contributo su tutto il Regno in età moderna è ora F. BARRA, G. CIRILLO, A.M. NOTO (a cura di), *Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma 2011.

[57] *Sommario di quanto si è discusso ed appuntato nella Congregazione particolare ordinata da Sua Eminenza sopra l'Esequie che si fanno in questa fedelissima Città di Napoli e ne' suoi Borghi*, Napoli 1711, p. 45.

[58] Cfr. REBILLARD, *Religion et sépulture* cit., p. 137. Come si è detto, restano da chiarire gli sviluppi di tale dipendenza in età alto medievale.

[59] *Synodus Dioecesana Neapolitana [...] Anno Sal. Hum. MDCLXIX*, Romae 1669, sub. tit.

[60] Cfr. *Constitutiones sinodale pro neapolitana dioecesi [...]Anno Sal. Hum. MDCLXXVI*, Romae 1676, *De Exequijs et Vespillionibus*, decr. IIII.

[61] Cfr. F.A. JOVINO, *Aggiunta di ragioni per le quattro Paranze de' Becchini in esclusione della quinta Paranza*, Napoli 1738, p. 3r. Si tratta di un'allegazione forense prodotta per un'altra causa di cui si dirà più avanti.

[62] Ivi, pp. 5v-6r.

[63] La notizia si evince da una supplica di Liborio Rispolo, «attitante» (cancelliere) del Supremo Magistrato di Commercio nel 1746, nella quale affermava di conservare «tutte le scritture e i processi della formazione delle quattro antiche paranze de' Beccamorti dell'anno 1683»: Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Tribunali antichi*, *Supremo Magistrato di Commercio*, processi, b. 4, n. 1, febbraio 1746. Tuttavia non si è riusciti a rinvenire lo statuto della corporazione.

[64] I quartieri erano: S. Giovanni maggiore, S. Giorgio maggiore, Porta S. Gennaro, S. Arcangelo agli armieri. Benché non sia stato possibile rinvenire maggiori informazioni sulla definizione di tali aree, i toponimi suggeriscono che il provvedimento fissasse una suddivisione in vigore ufficiosamente da prima della peste del 1656, quando la popolazione era concentrata nella zona orientale della città. Infatti, Porta S. Gennaro e le chiese di S. Giorgio maggiore e di S. Arcangelo agli armieri sono allineati lungo un asse ideale che attraversa la città medievale da nord a sud. Questo asse è intersecato perpendicolarmente dai tre decumani antichi, forse utilizzati per stabilire i confini delle rispettive aree. La quarta paranza, S. Giovanni maggiore,

probabilmente coincideva con l'omonima parrocchia e le sue suffraganee, tutte fondate nel 1597, le quali coprivano l'intera area occidentale della città, territorio più vasto ma di insediamento recente: cfr. ASN, *Real Camera di S. Chiara*, Bozze di consulta (d'ora in poi *S. Chiara*, Bozze), vol. 2, n. 75, *Beccamorti: parere per una loro supplica perché non sia autorizzato lo esercizio ad una quinta paranza di Beccamorti*. Il documento, datato 1735, riguarda un successivo tentativo di ampliare il numero degli esercenti.

65 *Ibid*.

66 F.A. JOVINO, *Ragioni per le quattro Paranze de' Becchini in esclusione della nuova offerta per l'introduzzione della quinta Paranza*, Napoli 1735, p. 1v. Tra questi sussidi vi era quello «di dare ad ogni Vedova di compagno Beccamorto carlini quindeci ogni mese vita durante».

67 ID., *Aggiunta di ragioni* cit., p. 3r.

68 *Synodus Dioecesana [...] A.D. MDCXCIV*, Roma 1694, p. 245.

69 Cfr. Archivio di Stato di Venezia, *Senato*, Dispacci, Napoli, filza 113, Residente Franceschi, lettera del 25 agosto 1711. Su questo periodo resta fondamentale G. RICUPERATI, *Napoli e i viceré austriaci (1707-1734)*, in *Storia di Napoli*, diretta da G. GALASSO, Napoli 1972, vol. VII, pp. 349-457.

70 JOVINO, *Ragioni per le quattro Paranze* cit., p. 5v.

71 Cfr. *ibid*. L'Eletto del popolo era il rappresentante dei ceti laici non aristocratici nel Tribunale di S. Lorenzo, il principale organo amministrativo della capitale composto da sei eletti della nobiltà più uno del popolo. Nell'allegazione Jovino riferiva il nome di Francesco Albano quale Eletto del popolo responsabile delle integrazioni all'accordo ma questi subentrò alla carica nell'agosto 1712 mentre il personaggio in questione dovrebbe essere Giuseppe De Angelis, peraltro molto coinvolto nella contesa sui diritti funerari.

72 Una copia dell'editto è in ASN, *S. Chiara*, provvisioni, II serie, n. 171, *Tariffa delli Deritti che dovranno in avenire esiggere li Beccamorti di questa fedelissima Città di Napoli, servata la forma della Offerta fatta, e sottoscritta da medesimi*.

73 Cfr. *Synodus Dioecesana [...] A.D. MDCCXXVI*, Roma 1726. Per il resto del XVIII secolo non furono indetti altri sinodi a Napoli.

74 L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano 1987, p. 37.

75 Cfr. C. PETRACCONE, *Napoli dal '500 all'800 problemi di storia demografica e sociale*, Napoli 1974, pp. 131 e sgg.

76 Così stabilivano le norme diocesane, ma dai conti inviati dalle confraternite napoletane a inizio Settecento al Tribunale vescovile della S. Visita risulta il ricorso molto frequente all'opera dei beccamorti: cfr. Archivio Storico Diocesano di Napoli (d'ora in poi ASDN), *Confraternite*, I e II numerazione. Molti sodalizi prevedevano nei loro statuti pagamenti regolari agli operatori funebri per il trasporto e la sepoltura: cfr. ASN, *Cappellano maggiore*, statuti di congregazioni, in particolare dalla metà del XVII secolo in poi.

77 ASDN, *Confraternite*, II num., III B 6, S. Biagio dei Caserti. Il resto della cifra andò alla parrocchia e ai chierici chiamati in processione, meno un piccolo compenso di 2 tarì e 5 grana al facchino della confraternita per aver avvisato tutti i confratelli e trasportato la croce processionale.

78 ASN, *S. Chiara*, provvisioni, II serie, n. 171, *Tariffa delli deritti* cit.

79 Il sistema monetario del Regno era basato sull'equivalenza 1 ducato = 5 tarì = 10 carlini = 100 grana = 200 tornesi = 1200 cavalli. A titolo di paragone si tenga presente che un "mastro fabbricatore" (muratore) nel 1734 guadagnava 35 grana al giorno: R. ROMANO, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Milano 1965, p. 51. Non va inoltre sottovalutata la riflessione espressa poco più di un decennio più tardi da Ferdinando Galiani, secondo cui «in Napoli non si può vivere con meno di sei ducati [al mese]; e chi vive con meno o ha il vitto, o le vesti, o l'abitazione da altri pagata»: F. GALIANI, *Della moneta* (I ed. Napoli 1751), in di F. DIAZ e L. GUERCI (a cura di), F. GALIANI, *Opere*, in *Illuministi italiani*, Milano-Napoli 1975, t. VI, pp. 1-314, p. 204.

[80] Il termine, di probabile origine araba (*tābūt*), è presente anche in siciliano («tabbutu») e in spagnolo *ataúd*.

[81] Cfr. C. CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli [...]*, 5 voll., Napoli 1856-1860 (I ed. 1692), vol. III, p. 464.

[82] Cfr. M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988, p. 115.

[83] V. PINCHERA, *Vestire la vita, vestire la morte: abiti per matrimoni e funerali, XIV-XVII secolo*, in C.M. BELFANTI, F. GIUSBERTI (a cura di), *Storia d'Italia.* Annali 19. *La moda*, Torino 2003, pp. 221-60, p. 246.

[84] ASN, *S. Chiara*, provvisioni, II serie, inc. 171, *Tariffa delli deritti* cit.

[85] Secondo la tradizione medievale sulla «dormizione di Maria», diffusa nei *Legenda aurea*, la palma venne consegnata alla vergine dall'angelo che le annunciava l'imminente morte: «Ecco io ti porto un ramo di palma del paradiso, perché tu lo faccia collocare dinanzi alla tua bara, quando, fra tre giorni, lascerai il corpo»: J. DA VARAGINE, *Legenda aurea*, 2 voll., a cura di C. LISI, Firenze 1989 (I ed. 1952), vol. II, p. 504.

[86] ASN, *S. Chiara*, provvisioni, II serie, inc. 171, *Tariffa delli deritti* cit.

[87] ASN, *S. Chiara*, Bozze, vol. 2, n. 75, *Beccamorti: parere per una loro supplica* cit.

[88] *Ibid*. Nel ricorso presentato alla Camera di S. Chiara vi sono in calce le firme dei seguenti esercenti: Quartiere di S. Giovanni maggiore, capo paranza Giovanni Di Avella beccamorti del quartiere, Vincenzo Di Avella, Michele Carnevale, Gennaro Buono, Natale Pinto, Biaso Di Avella; quartiere di S. Giorgio maggiore, capo paranza Gennaro Luciano, beccamorti del quartiere, Matteo Luciano, Giovanni De Paula, Gennaro Gallicchio, Mattia Abricolo, Aniello e Gennaro Gautiero, Gasparro Strada; beccamorti del quartiere di Porta s. Gennaro (non è indicato il capo paranza) Gennaro Vajano, Aniello Terzigno, Giovanni Trojanello, Gennaro Trojanello, Gaetano Juliano, Andrea Motta, Francesco Savione; quartiere di S. Arcangelo agli armieri, capo paranza Domenico e Pietro Saullo, beccamorto del quartiere Francesco Terziano. Evidentemente non si trattava di tutti i proprietari, ad esempio mancano i Vetrano, né si comprende se alcuni di questi soggetti lavorassero nella medesima bottega oppure se a ciascun nome corrispondesse una licenza.

[89] JOVINO, *Aggiunta di ragioni* cit., p. 2r. Ciascuna paranza versava ogni anno 15 ducati a titolo di *jus de' Tavuti* alla confraternita dell'arte dei falegnami, ma la mancanza dello statuto non consente di comprendere chiaramente i termini di tale accordo.

[90] Dai registri contabili del capitolo della collegiata di S. Giovanni maggiore e degli ebdomadari della cattedrale risultano per tutto il XVIII secolo, solo per il trasporto e la sepoltura, tra i 10 e i 12 carlini di «regalo» ai beccamorti. Si trattava dei due collegi di sacerdoti secolari più prestigiosi della città che negli anni Quaranta svolgevano in media 200 esequie l'anno: cfr. ASDN, *Collegiata di S. Giovanni maggiore*, diritti funerari, b. 12, n. 3, e *Ebdomadari*, puntature corali e funerarie, bb. 84-95. Cifre simili emergono anche dai conti delle confraternite, dove compaiono inoltre le spese per gli arredi: cfr. ASDN, *Confraternite*, I e II numerazione.

[91] Lo si evince dai testi sinodali: in part. *Synodus Dioecesana [...] A.D. MDCXCIV*, Roma 1694, p. 245.

[92] Nel 1795, ad esempio, lo «spurgo» di quattro sepolture pubbliche nella chiesa di S. Giovanni maggiore costò 32 d. e 90 gr. di cui 3 d. ai soli beccamorti: cfr. ASN, *Magistrato e soprintendenza di salute pubblica*, b. 286, carte processuali riguardanti la parrocchia di S. Giovanni dei fiorentini, fol. 33, ma l'intera busta presenta numerosi casi di intervento nella seconda metà del XVIII secolo.

[93] Cfr. *Il Porcelli: collezione di tutti i poemi in lingua napoletana*, 28 voll., Napoli 1783-1806. Il necroforo è un personaggio frequentissimo nella poesia dialettale sia satirica sia di argomento serio.

[94] JOVINO, *Ragioni per le quattro Paranze* cit., p. 1r. Il termine «bastaso» o «vastaso» è ancora oggi un insulto in molte aree del meridione d'Italia.

[95] A. GENOVESI, *Lezioni di commercio o sia d'economia civile*, 2 voll., Napoli 1765-1767, vol. I, p. 143. Tuttavia era lo stesso Genovesi a ricordare che «l'arte de' Facchini, quella de' Becchini , quella de' Sensali, ec. ec. son' arti giuste», giacché vendono la loro opera «per maggior comodo» degli altri: ivi, vol. II, p. 206.

[96] Cfr. ASDN, *Processetti matrimoniali* (d'ora in poi *Processetti*), 1711, n. 1029, con riferimenti anche al precedente matrimonio: le due donne erano figlie rispettivamente di un «acquavitaro» e di uno «scarparo». Antonia e Giovanni Di Avella furono testimoni di nozze del padre, Giovanni si sposò nel 1721: cfr. ivi, 1721, n. 24.

[97] Cfr. ASDN, *Processetti*, 1703, n. 1760, Gennaro testimoniò per le nozze del fratello.

[98] Cfr. ASDN, *Processetti*, 1720, n. 2072 e 1726, n. 1729, rispettivamente per Gennaro e Liborio: il suocero del primo era «candelaro», quello del secondo «sellario».

[99] Cfr. ASDN, *Processetti*, 1703, n. 1760.

[100] Cfr. ASDN, *Processetti*, 1706, n. 508. Tutti i membri della famiglia Falanga erano analfabeti, ad eccezione di Nicola, fratello di Onofrio e suo testimone, di professione pittore, il quale però firmava con grande difficoltà.

[101] Gli altri componenti del gruppo erano Vit'Angelo Ruscigno, Angelo Gaudiello, e Cristoforo Di Falco: cfr. L. GIUSTINIANI, *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, 15 voll., Napoli 1803-1805, vol. VII, p. 67. Di Falco era vedovo di Anna Bisaccia, sorella di Giuseppe e Gennaro: cfr. Archivio Parrocchiale di S. Anna di Palazzo (d'ora in poi APSAP), *libri mortuorum*, vol. 14, p. 17r.

[102] Rosa Navarro, moglie di Domenico Bisaccia, era cognata di Mattia Salvatore Santamaria, figlio di Giuseppe: cfr. ASDN, *Processetti*, 1735, n. 2459. È probabile che anche Rosa Santamaria fosse imparentata con quest'ultimo, purtroppo gli atti del suo matrimonio con Giuseppe Bisaccia sono irreperibili.

[103] Su Giuseppe cfr. ASN, *S. Chiara*, Bozze, vol. 21, n. 36, *Bisaccia e compagni*. Gennaro e Francesco nei rispettivi atti matrimoniali dichiaravano di lavorare nella medesima bottega: cfr. ASDN, *Processetti*, 1731, n. 1091 e 1733, n. 346. L'arte dei «pizzicaroli», nota anche come arte dei «bottegari di più esercizi», era la corporazione annonaria con più associati in quanto autorizzati a vendere un'ampia varietà di prodotti: granaglie, capperi al sale, legumi, aceto, carbone, ecc.: cfr. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle arti* cit., pp. 113-21.

[104] ASN, *S. Chiara*, provvisioni, II serie, inc. 171, supplica del 10 agosto 1737.

[105] Tra le principali magistrature del Regno, il Cappellano maggiore aveva molteplici funzioni, fra le quali emettere pareri sugli statuti corporativi e confraternali.

[106] ASN, *S. Chiara*, provvisioni, II serie, inc. 171, supplica del 10 agosto 1737.

[107] JOVINO, *Aggiunta di ragioni* cit., p. 1v.

[108] ASN, *S. Chiara*, Bozze, vol. 21, n. 36, *Per Bisaccia*, cit.

[109] Cfr. Archivio Storico del Banco di Napoli, *Banco di S. Giacomo*, giornali copiapolizze (d'ora in poi ASBN, *S. Giacomo*, giornali), 7 aprile 1738. Due giorni dopo Bisaccia pagò altri 25 ducati all'avvocato Biase Avallone sempre per «li favori compartitili nella causa contro le quattro Paranze de' Beccamorti»: ivi, 9 aprile 1738.

[110] ASN, *S. Chiara*, Bozze, vol. 21, n. 36, *Per Bisaccia*, cit.

[111] Cfr. JOVINO, *Aggiunta di ragioni* cit., pp. 7v-8r.

[112] ASN, *S. Chiara*, Bozze, vol. 21, n. 36, *Per Bisaccia*, cit.

[113] *Ibid.*

[114] ASN, *S. Chiara*, Provvisioni, II serie, n. 171, *Tariffa delli deritti* cit.

[115] Per una sintesi del contesto politico di quel periodo cfr. A.M. RAO, *Il riformismo borbonico a Napoli*, in *Storia della società italiana*, Milano 1989, vol. XII, pp. 215-90.

[116] GIUSTINIANI, *Nuova Collezione* cit., vol. VII, p. 66.

[117] ASDN, *Sacra patrimonia*, pandetta I, n. 7381. Nel 1795 l'accordo era ancora attivo e garantito dagli eredi di Irene Buono: cfr. ASBN, *S. Giacomo*, bancali originali, 1795, vol. I, 21 febbraio 1795.

[118] Cfr. APSAP, *Libri baptisimorum*, vol. 27, p. 228r e vol. 28 pp. 51r e 165v

[119] Lo dimostrano due processi del 1805 in cui fu coinvolto Domenico: nel primo come carbonaro nel secondo come beccamorto: cfr. ASN, *Processi antichi*, pandetta nuovissima, bb. 336 e 403, nn. 5189 e 6281. Pertanto i Bisaccia si trovarono ad agire nell'ambito di due corporazioni: una meccanica, l'altra annonaria.

[120] Sui successivi due matrimoni di Francesco cfr. APSAP, *Libri defunctorum*, vol. 16, p. 31 e vol. 18, p. 108. Su Giovanni cfr. ivi, vol. 21, p. 4. Antonio e Giuseppe Bisaccia, figli di Francesco, risultano affittuari di tre magazzini per il carbone a fine secolo: cfr. ASBN, *S. Giacomo*, Giornali, 22 ottobre 1795.

[121] Nel 1805 il figlio di Giovanni, Benedetto Bisaccia, si presentava al governo come rappresentante di tutti i beccamorti napoletani: cfr. ASN, *S. Chiara*, Bozze, vol. 259, n. 7, *Associazione dei becchini per aperture di nuove paranze, opposizione di interessati, divisione dei quartieri*.

[122] Ivi, lettera di Di Gaeta alla Segreteria di grazia e giustizia del 21 aprile 1762.

[123] *Ibid*.

[124] D. GATTA, *Reali dispacci: nelli quali si contengono le sovrane determinazioni de' punti generali o che servono di norma ad altri simili casi nel Regno di Napoli*, 11 tomi, Napoli 1773-1777, parte I, t. I, tit. XVIII, *Delle Processioni funerali, e dell'esequie*, n. XXIII, *Tassa de' diritti delle spese di esequie per la Città di Napoli*, dispaccio del 1° aprile 1756.

[125] ASN, *S. Chiara*, Affari irresoluti, b. 141, n. 80, dispaccio del 27 novembre 1779, il quale precisava i contenuti di un precedente dispositivo del 2 maggio 1778.

[126] Cfr. ASDN, *Collegiata di S. Giovanni maggiore*, diritti funerari, b. 12 e ASN, *Magistrato e soprintendenza di salute pubblica*, b. 286, entrambi gli incartamenti contengono diversi episodi di scontro tra i beccamorti e le confraternite o le parrocchie, la maggior parte dei quali verteva sui costi del servizio funebre.

[127] Cfr. ROMANO, *Prezzi, salari* cit. Anche il prezzo della cera era raddoppiato.

[128] Cfr. G. GALASSO, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli 1998, p. 263.

[129] Cfr. D. CARNEVALE, *La riforma delle esequie a Napoli nel decennio francese*, in «Studi storici», 49.2 (2008), pp. 523-52, in part. Appendice. Benedetto rimase il rappresentante dell'arte per tutto il decennio napoleonico.

[130] ASN, *Segreteria e ministero degli affari ecclesiastici*, b. 1655, n. 28, lettera al ministro dell'Interno del 12 dicembre 1807, citato in D. CARNEVALE, *Amministrare la morte durante il decennio: la riforma delle sepolture dei poveri a Napoli*, in C. D'ELIA (a cura di), *Stato e Chiesa nel Mezzogiorno napoleonico*, Napoli 2011, pp. 353-81, p. 373.

[131] CARNEVALE, *La riforma delle esequie* cit., p. 550.

[132] ASN, *Intendenza di Napoli*, I serie, b. 806, n. 2927bis, 14 aprile 1815, manifesto relativo alla privativa accordata ai becchini Bisaccia e Fiorentino.

[133] È quanto emerge da un sondaggio condotto sui registri dello Stato civile della capitale. Nel caso dei Bisaccia, i fratelli Benedetto e Giosuè fino al 1820 venivano registrati come becchini o beccamorti, dal 1821 in poi come «impressari de' Funerali»: ASN, *Stato civile*, S. Giuseppe, Nascite, 1820, n. 72, e ivi, 1829, n. 85. Al contrario vi sono altri individui che continuavano ad essere annotati come becchini: cfr. ad esempio ivi, Chiaia, Diversi, Nati morti, 1834, n. 3.

[134] Riguardo ai figli di Benedetto cfr. ASDN, *Processetti*, 1854, b. 221, n. 7275, e 1856, b. 111, n. 3561, il primo si dichiarava «sartore» il secondo «orefice». I figli di Luigi erano entrambi fruttaioli: cfr. ASDN, *Processetti*, 1865, b. 81, n. 2051, e ASN, *Stato civile*, Stella, Morti, 1859, n. 177.